

1. MAX ADLER, *Causalità e teleologia nella disputa sulla scienza*, Introduzione e traduzione di Roberto Racinaro, Bati, De Donato, 1976, pp. XCVI-225.

È la traduzione di *Kausalität und Teleologie im Streit um die Wissenschaft* del 1904, una delle opere teoreticamente più impegnative di M. Adler, considerato uno dei massimi rappresentanti del cosiddetto « austromarxismo », interessante anche per la sua sensibilità a problemi posti non da Marx, bensì da Kant e dal neo-kantismo (specie sul versante della filosofia dei valori). Attento agli sviluppi della storia della filosofia europea, sulle tracce di un'indicazione di Marx studiò il Vico come « padre della filosofia della storia », giudicando che « molti tratti essenziali del pensiero di filosofi come Montesquieu, Herder, Kant e Hegel si trovano già preannunciati » nell'opera vichiana (cfr. M. Adler, *L'importanza di Vico per lo sviluppo del pensiero sociologico*, « Quaderni di Critica Sociale » a cura di V. Pocar, Napoli, Morano, 1969, p. 9). Anche nel volume ora tradotto non mancano accenni a Vico in relazione a Bossuet, Herder, Comte (pp. 30, 31). Il Racinaro, nella sua densa, informata, vasta *Introduzione*, individua con precisione il punto d'incontro fra marxismo e Vico nella visione dell'Adler: il tema del permanere della *causalità* come prin-

cipio di spiegazione scientifica, tanto per le *Naturwissenschaften* quanto per le *Geisteswissenschaften* induce al contatto con la « storia tipologica » vichiana. « Ora, è proprio quest'attenzione di Vico per le forme — le *guise* — del processo storico, oltre che per il suo indeterminato scorrere cronologico-seriale — i *tempi* —, è proprio questa attenzione di Vico per la *morfologia* del processo che va tenuta presente, se si vuol comprendere come e perché l'*avalutatività* della conoscenza non significa necessariamente abbandono all'empiria *tout court*, né abbandono a quel tipo particolare di empiria, attraverso cui si manifesta (e si cela) la *forma* all'altezza dell'età dell'imperialismo » (p. LX).

[P. F.]

2. ARDUINO AGNELLI, *Heinrich Ritter von Srbik*, Napoli, Guida, 1975, pp. 295.

Nella densa monografia (la prima, non solo in Italia) dedicata a una delle personalità più complesse della storiografia del nostro secolo, quale è lo storico austriaco sostenitore dell'indirizzo « *gesamtdeutsch* », l'Agnelli riserva giustamente una posizione importante all'esame dell'opera *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart* (1950-1951), che rappresenta non solo uno dei più ampi quadri di storia della storiografia moderna, ma anche un esame di coscienza della storiografia tedesca dopo la « catastrofe della Germania ».

Nell'opera alcune pagine (vol. I, pp. 92-93) sono dedicate a Vico e l'Agnelli le ricorda come documento dell'interesse di Srbik per gli studi storici non tedeschi, con i quali egli, al termine della vita, intende stabilire un più aperto e pacato confronto, quasi ad esorcizzare antiche chiusure gravose (cfr. pp. 248-249).

[F. T.]

\* La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Andrea Battistini, Giuseppe Cacciatore, Giuseppe Galasso, Riccardo Maisano, Pietro Piovani, Nicola Siciliani de Cumis, Fulvio Tessitore, Alberto Varrvaro, Giovanni Vitolo.

3. *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*, vol. XVIII, n. s. VI (1975-1976), pp. 392.

Il volume dedicato ad Adolfo Omodeo nel XXX anniversario della morte (e contenente, fra l'altro, le sue lettere inedite a Benedetto Croce), permette di fare qualche considerazione provvisoria sull'incidenza di Vico nell'opera di quello che è forse il nostro maggior storico del Risorgimento, e nel formarsi della sua complessa *Weltanschauung*.

È noto il giudizio crociano (nicoliniano) espresso sull'Omodeo e il suo 'vichismo': uno « storico nato, e di grande stile »; e tale, proprio in quanto « non concepiva la storiografia se non al modo medesimo del Vico ». Se pure l'Omodeo « non s'occupò mai *ex professo* » di Vico, ed a lui ha accennato « sempre in modo più o meno generico », la sua lunga esperienza di « vichiano » è rievocata da Croce-Nicolini con un interesse che va ben al di là del « vivo rimpianto » per lo studioso « rapito così immaturamente agli studi » (B. Croce, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da F. Nicolini*, II, Napoli 1948, pp. 846-48). Ed è rievocazione del tutto degna di riflessione ancor oggi: anzitutto, in quanto riesce a provare alcune esplicite, continue e non estrinseche manifestazioni di un pensiero che, richiamandosi consapevolmente al Vico, trova nel suo *autor* la maggior ricchezza di stimoli ed approfondimenti di vedute. L'Omodeo sembra così avere risentito (« in guisa altamente feconda ») dell'efficacia di Vico, lungo tutto l'arco di tempo in cui si forma e si sviluppa la sua storiografia; e nelle sue opere storiche c'è da raccogliere anche più di numerosi ed importanti « spunti vichiani ». È infatti vero che, quando si entri nel merito di quelle opere e di detti spunti, « non ce ne è un solo, nel quale, pure nella genericità dell'accento, non si rinvenga qualche osservazione nuova » (*Ibid.*).

Originalità di un'interpretazione di Vico, dunque, non disgiunta dall'originalità dello storico Omodeo in quanto tale?

Da un siffatto punto di vista, questi *Annali* offrono più d'un dato degno di nota; e possono senz'altro servire a dare un utile avvio ad uno studio sistematico, aggiornato ed ampio del vichismo (quale che sia) dell'Omodeo: nei suoi principi e nelle sue conseguenze, sia teoriche che pratico-politiche. In questa

prospettiva, anzi, converrebbe cominciare da analisi dettagliate, ma non dimentiche della totalità di una produzione storiografica e del suo pesante *gibier* (l'una e l'altro risultando con evidenza già dalle quattrocento e più schede messe assieme da Giuseppe Acocella, nella sua accurata *Bibliografia di Adolfo Omodeo*, che chiude la miscellanea): ma vanno anche tenuti presenti come essenziali, tanto quegli scritti dell'autore (editi ed inediti) compresi nella *Parte prima* del volume, quanto taluno dei contributi critici sull'Omodeo, contenuti nella *Parte seconda* dello stesso fascicolo: giacché questo e quelli valgono a confermare, con nuove ragioni, il parere del Croce e del Nicolini, pur offrendo la possibilità di precisazioni, aggiunte e schiarimenti ulteriori.

I luoghi che direttamente o indirettamente trattano di Vico sono quindi tutt'altro che trascurabili: e, a cominciare dalla divertita ma non accidentale citazione dello storico in una delle lettere al Croce (n. 30, del 5 agosto 1932), forniscono i segni di una non angusta dimensione del vichismo dell'Omodeo. Il quale sembra riconnettersi invece, sempre problematicamente, e su un piano che trascende l'ambito nazionale, alle distinte eppur omogenee approssimazioni a Vico sotto l'influsso del Gentile prima, dello stesso Croce poi, anche ad altre letture vichiane. Tanto per fare un esempio, è quindi da registrare con interesse il rapporto che l'Omodeo intrattiene con Riccardo Peters (vedi, oltre alla lettera citata, la n. 32 allo stesso Croce, del 24 agosto 1932). Il Peters (tra i primi traduttori dell'opera del Croce in lingua tedesca), per riprendere le parole della *Bibliografia vichiana*, è uno dei « due studiosi tedeschi » (l'altro è il più celebre Auerbach), i quali, « non senza recarsi apposta in Italia [...] hanno, più di altri loro connazionali, studiato la vita e il pensiero del Vico, consacrando poi le loro utili fatiche a diffonderne la conoscenza nel loro paese, sempre restio ad ammettere la grandezza della *Scienza nuova* ».

Fino a che punto sia anche questa la strada da battere, per un'effettiva comprensione del peculiare vichismo dell'Omodeo, resta però da vedere. È tuttavia certo che, se egli dichiara nel 1926 (ma v'è traccia di una raggiunta familiarità col pensiero di Vico fin dai primissimi scritti), di avere « imparato preventivamente dal Vico », e non da altri, « quale feroce

ironista sia la storia» (p. 171), questo vuol dire già qualcosa: che l'Omodeo è da tempo nell'ambito ideologico di una consapevolezza critica tutta propria dei fatti storici, che cerca nella lezione vichiana la sua suprema verifica, anche al di là di ogni mediazione. E vuol dire pure (si ricordi in particolare la svolta teoretica consumata nel 1925-26), che si è ad un punto nevralgico per capire quali siano stati e siano i «fondamenti» ed il «senso» della storia, secondo Omodeo: un Omodeo che sa di essere critico di se stesso, anzitutto perché gli par di ritrovare una conferma diretta delle proprie tesi di una sempre rinnovata adesione a Vico.

Non è quindi un caso che la presenza di Vico risulti sempre documentabile nel complessivo, anche se non lineare, itinerario 'filosofico' dell'Omodeo: dal tempo delle iniziali riflessioni su «*Res gestae*» e «*historia rerum*» del 1913 (ora opportunamente ristampate in questi *Annali*), fino alle successive maggiori teorizzazioni dal 1926 al 1934, al 1945-46. Come non è neppure un caso che, degli scritti compresi in questo volume, e nei quali si discorre di Omodeo, il saggio in cui sia valorizzata l'incidenza di Vico nella formazione dello storicismo dell'Omodeo, sia quello di Fulvio Tessitore: un saggio che affronta appunto il tema dello *Storicismo di Adolfo Omodeo*, considerato nella sua genesi e nelle sue varie articolazioni e connessioni, logiche e cronologiche, italiane ed europee.

Vico risulta così emblematicamente al centro, e quasi allo spartiacque, di ogni pur distinta «composizione» dello storicismo dell'Omodeo, ed al di sopra di ogni possibile «critica» o «autocritica» o «polemica» immediate. Piuttosto, è da ritenersi come esemplare il fatto che, proprio nei momenti cruciali della riflessione omodeiana sulla storia, rispunti o si rafforzino o si reimposti la «rivendicazione dell'insegnamento di Vico, maestro di una storia filologica che non è altra cosa dalla storia filosofica o dalla storia politica» (pp. 329-30). Un'osservazione, quest'ultima del Tessitore, che non soltanto risolve al positivo le contingenti «difficoltà» di un pensiero in sviluppo; ma anche spiega dal loro interno i processi della conquista di un diverso e più maturo punto di approdo «storicistico»; e mette nella giusta luce, quasi in un crescendo, i livelli più alti, non provinciali ma europei, dell'effettivo, «con-

creto», lavoro storiografico dell'Omodeo. Tutto ciò, fino a spiegare senza mezzi termini, ed in un senso che sembra ancora in qualche modo riconducibile al Vico, il perché della «esigenza» della «maturazione del criticismo kantiano e post-kantiano»: una esigenza che Adolfo Omodeo condivide senza dubbio, ponendosi per tale via sullo stesso «terreno della riflessione di Troeltsch e dello storicismo etico da Humboldt a Droysen, da Dilthey a Meinecke» (p. 351).  
[N. S. d. C.]

4. NICOLA BADALONI, *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 187.

Badaloni prosegue il suo rigoroso e problematico discorso teorico teso ad individuare il modo di rapportare i livelli conoscitivi e le pratiche politiche del marxismo alla realtà del presente storico. Rispetto alla verifica della «capacità analitica del marxismo», diventa necessario ripercorrere il modo in cui, all'interno di questa verifica, si dispone il marxismo italiano e la sua più significativa espressione: Gramsci.

Uno dei punti cruciali di questa «verifica» è quello della *ricomposizione* come momento che, attraverso la necessaria fase della *scissione*, chiarisce il ritmo del passaggio dall'una all'altra formazione storico-sociale e, dunque, la «fusione» tra teoria della società capitalistica e teoria della formazione di un nuovo livello di organizzazione della società. Il fondamentale momento che agisce in direzione di questa «fusione» è il marxismo di Gramsci che, in questo libro, viene rivisitato a partire dalle sue fonti (Labriola, Sorel, Lenin).

Un capitolo del libro — *La discussione tra Labriola e Sorel sui modi di «appropriazione»* (pp. 30-43) — si sofferma sulla riduttiva interpretazione soreliana, in senso soggettivistico e psicologicistico, del marxismo di Labriola. Ma a noi interessa soffermarci sulla tesi soreliana dell'organizzarsi della società attraverso «scontri di interesse» e della possibilità di mutamenti di questa organizzazione nel determinarsi di *blocchi* in movimento nella vita sociale ed economica. Un momento essenziale di questo discorso Sorel lo esprime nel 1896 nella sua *Etude sur Vico*. «Qui Sorel riconosceva che il processo storico in Vico non

diveniva intellegibile che attraverso l'intervento di una causa soprannaturale. Ma nella stessa idea di provvidenza-ripetizione vi è una duplicità. Da un lato essa significa una garanzia di uniformità, dall'altro essa attribuisce alla misteriosa provvidenza un finalismo morale, una specie di garanzia che il governo vada ai migliori. Vico riporta così una grande parte dei cambiamenti alle lotte degli ordini, ma il risultato puro e semplice di queste lotte gli ripugna, giacché 'il potere sarebbe esposto ad essere distribuito a caso', e fa quindi 'intervenire la Provvidenza incaricata di riportare un certo ordine morale nel mondo'. È la stessa duplicità per cui i diritti eterni derivano da Dio, ma l'origine delle nostre idee più o meno metafisiche sta poi nelle costruzioni più o meno empiriche della vita sociale, cioè in ciò che Vico chiama saggezza volgare. La scoperta vera di Vico è che la metafisica, la logica, la morale derivano i loro principi dalla piazza di Atene, così come il diritto muove da una origine uniforme della natura umana, cioè da una uniformità di pensieri, in quanto si applichino alla vita pratica » (pp. 32-33).

[G. C.]

5. ANNA BALZERANO, *Giuseppina Guacci Nobile nella vita, nell'arte, nella storia del Risorgimento*, Cava dei Tirreni, Di Mauro ed., 1975, pp. 286.

A p. 242 (e anche a p. 104) l'autrice si sofferma brevemente sull'ode *A Giambattista Vico*, giudicandola, ben a ragione, « fredda, un po' forzata ». Scritta probabilmente nel 1845, apparve nel 1847 nella terza edizione delle *Rime* della Guacci Nobile. Emilia Nobile, nipote della poetessa, ne donò l'autografo a Fausto Nicolini, che a sua volta, ne fece dono a Benedetto Croce per la sua *collectio vichiana*. Nel 1918 Giulio Salvadori ripubblicò l'ode in un opuscolo per le nozze di Orlando Bersani e Maria Folchieri, figlia di Giuseppe Folchieri, acuto, intelligente studioso del Vico (cfr. B. Croce, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata* da F. Nicolini, Napoli, 1948, pp. 798, 901-2).

[P. P.]

6. PIERO BARUCCI, GABRIELLA GIOLI, VANNI MALAGOLA, GIANNINO PAGLIACA, PIERO ROGGI, *Primo inventario dell'ar-*

*chivio di Antonio Scialoja*, Università di Firenze, Facoltà di Economia e Commercio, Firenze, 1976, pp. 730.

Il ritrovamento nella villa Scialoja di Procida di sette casse di carte e documenti dell'insigne economista ottocentesco, ha consentito la compilazione di un accurato, diligente catalogo, che ha visto la luce per iniziativa della cattedra di Storia delle dottrine economiche dell'Università fiorentina.

Una sezione dell'inventario è dedicata a una corposa serie di appunti filosofici risalenti per lo più (a giudizio del curatore della sezione, P. Barucci) agli anni 1837-40. Tra questi (indicata con la sigla A.F.17) viene segnalata una notevole massa di « Appunti sparsi », alcuni relativi a opere di Vico. Lo scarno commento dell'inventario non consente di aggiungere altre, più dettagliate notizie (come sarebbe desiderabile). Si può solo notare la presenza di Vico, accanto a Genovesi, a Condillac e, prevalentemente, agli ideologi francesi e italiani (che è, come si sa, una collocazione non nuova per uno studioso napoletano degli anni trenta dell'Ottocento). Va segnalato anche l'interesse di Scialoja per Burke, cui sono dedicati due fascicoli (A.F.1, fac. 19 e A.F.4, fac. 37).

[F. T.]

7. ANDREA BATTISTINI, *Rassegna vichiana (1968-1975)*, in « Lettere italiane », XXVIII (1976), I, pp. 76-112.

Organica, bene informata, utilissima, è una vasta e precisa rassegna destinata a rimanere a lungo un punto obbligatorio di riferimento bibliografico per tutti coloro che vogliono interessarsi agli studi vichiani del periodo.

[P. P.]

8. G. L. C. BEDANI, *The Poetic as an Aesthetic Category in Vico's Scienza Nuova*, in « Italian Studies », XXXI (1976), pp. 22-36.

Il saggio prende in esame quello che è considerato uno degli aspetti fondamentali del pensiero vichiano, cioè l'aspetto estetico. Si cerca di stabilire se esista nella Scienza Nuova il materiale necessario per ricostruire una vera e propria formulazione della categoria estetica in Vico. Dopo aver brevemente delineato la

serie di interpretazioni estetiche che sono state proposte in passato per la *Scienza Nuova* (Croce, Pagliaro, Dorflès, Fubini, Bianca), l'a. cerca di dimostrare, sulla base di una serie di passi tratti dall'opera maggiore del filosofo, che qualunque tentativo in tal senso è destinato a fallire. Anche ammettendo una certa nostalgica aspirazione verso il passato poetico del genere umano, non si può per questo disconoscere la natura eminentemente teorica dello schema vichiano, dove la razionalità è considerata la facoltà umana più compiutamente sviluppata. Vico mette spesso in evidenza la distanza che separa l'uomo primitivo del periodo poetico e l'uomo razionale del suo tempo, e non manca di descrivere la poesia come il frutto di uno stato di necessità collettivo in un'epoca di barbarie. Per questo motivo, conclude l'a., è metodologicamente errato cercare nella visione che Vico ha della creatività poetica (essenzialmente popolare e collettiva) gli elementi che caratterizzano le moderne teorie estetiche, e cioè il volontarismo e la creatività individuale.

[R. M.]

9. GIULIANO BONFANTE, recensione a H. M. CHRISTMANN, *Idealistische Philologie und moderne Sprachwissenschaft* (Monaco, 1974), nell'«Archivio glottologico italiano», LX (1975), pp. 228-231.

Giudica che il libro recensito provi «in modo preciso e inconfutabile» come la «linguistica idealistica», che ha «per padre Vico e i Romantici» non sia morta, ma viva «di vita nascosta»; si duole, però, «di non vedere mai citato il nome di Vico» dal Christmann.

10. LAMBERTO BORGHİ, *Aspetti educativi e pedagogici del pensiero autonomistico di C. Cattaneo*, nel vol. *L'opera e l'eredità di C. Cattaneo*, a cura di C. G. Lacaita, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 175-206.

Alcune pagine del saggio sono dedicate all'incidenza del Vico nel pensiero di Cattaneo. Convinto che l'intero sviluppo della personalità di Cattaneo sia ricostruibile intorno alla storia dell'approfondimento e della chiarificazione del nesso che unisce in sintesi i motivi della libertà e della socialità, il Borghi ricorda

come Cattaneo individui in Vico e in Hegel i sostenitori della «ideologia della società» di contro a Cartesio e Locke sostenitori della «ideologia dell'individuo», secondo il quadro storiografico tracciato nella *Psicologia delle menti associate*.

Vico e Hegel, a giudizio di Cattaneo, «intrapresero l'ideologia della società», ma non risalirono a descrivere i nuovi modi d'azione in cui la società poneva le facoltà dell'individuo; lasciarono intatta la *Psicologia della società*. Essi cioè — commenta il Borghi — non ebbero occhi per la varietà delle forme della vita sociale (cfr. p. 177). Che è interpretazione forse viziata dall'accettazione acritica dell'avvicinamento — anche idealistico — di Hegel e Vico.

[F. T.]

11. NYNFA BOSCO, *Paul Tillich tra filosofia e teologia*, Milano, Mursia, 1974, pp. 233.

Condotta «in modo quasi esclusivo sul filo della *Teologia sistematica*», che è il lavoro in cui Tillich ha ricapitolato tutti i temi della sua multiforme ricerca (p. 7), la chiara e utile indagine della Bosco, tra gli altri meriti, ha quello di guardare a Tillich «uomo e teologo di frontiera», con metodo esperto di chiarificazione e di sintesi legate alla problematica propria della storia della filosofia e della cultura, in senso stretto. In questa spontanea chiarezza di metodo espositivo e critico s'inserisce l'accento alla concezione della Provvidenza in Tillich e in Vico. Per Tillich la creatività di Dio è *originaria, sostenitrice, direttrice*: in quest'ultimo suo aspetto è *provvidenza*; in quanto tale, malgrado ogni fallimento, orienta le creature dall'interno, verso il compimento (p. 87). A questo punto la Bosco, calando un po' la mano, annota: «La concezione tillichiana della Provvidenza, come forza che *dall'interno* e senza necessitazione guida gli esseri verso il proprio compimento è singolarmente simile a quella vichiana (...). Anche il rilievo mosso all'idealismo hegeliano, di avere resa assurda e ridicola l'idea di Provvidenza razionalizzandola nell'ottimismo metafisico dello sviluppo necessario fondato sull'identità di finito e infinito, mostra quanto la sua concezione della storia sia vicina a quella vichiana».

[P. P.]

12. GIUSEPPE BRESCIA, *Bernardino Maria Frascolla (1811-1869) e un momento inedito nella storia della interpretazione cattolica di Giambattista Vico*, ne «La Cultura», XIV (1976), 1, pp. 137-155.

In appendice alla dotta nota dedicata al primo vescovo della diocesi di Foggia, il borbonico e reazionario mons. Frascolla, implicato come accusatore nei processi antiliberali successivi al fallimento del '48 napoletano, il Brescia pubblica alcune pagine di un saggio inedito del sacerdote di Andria, a cui dà il titolo *Sulla scienza dell'umanità*. Nel cap. I (che il Brescia intitola «La filosofia della storia tra Rousseau e Vico», con invero eccessiva amplificazione delle modestissime paginette), Vico viene citato (cfr. p. 152) come l'oppositore delle teorie rousseauiane e settecentesche («la filosofia atea del sec. XVIII, erede ed ordinatrice delle bestemmie de' secoli precedenti, e madre del sec. XIX, personificazione terribile di un ateismo, che si volle coonestare sotto le divise della filosofia della storia»). Grazie all'utilizzazione del metodo etimologico (il riferimento è, quindi, principalmente rivolto al *De Antiquissima*), Vico consente di respingere la tesi rousseauiana sull'origine dell'uomo e il suo progresso dallo stato naturale alla società civile. Perciò può essere avvicinato ai «robusti intelletti di Maistre e di Bonald», che «lo seguirono in ginocchi da lungi» ed «è certo mille volte più laudabile gemere, indagare e dommatizzare con Vico, che sorridere e bestemiare con Proudon» (sic.). «Inviato privilegiatissimo per queste sociali medèle fu l'intelletto ieratico del nostro Vico, gloria solitaria ed unigenita del nostro suolo napoletano. A rinfrancar dalle calunniose congiure degli atei intelletti principi delle filosofiche discipline le sorti della futura società, egli sovente genuflesse innanzi le arche sacre dei linguaggi primitivi, con culto venerabondo ne trascelse alcune parole ignorate, le detorse dagli elementi eterogenei delle scorie frammiste; e le providenziali rivelazioni di Dio, sfuggite alla superba superficialità de' filosofi, scintillarono vivissime alla sua ieratica intelligenza. I grandi veri sfavillarono a lui chiusi e ravviluppati ne' frammenti sacri delle parole antiche, ei le raccolse, le coordinò; e dalle arcane gemmette di questa scienza antica sursero le ispirazioni imperiture della sua *Scienza Nuova*» (p. 152).

Invero (gusto e interesse per la *trouaille* a parte) la retorica frase (tipicamente modulata sull'aggressiva quanto ingenua arroganza di certa deteriorata oratoria ecclesiastica sette-ottocentesca), ci sembra troppo esile testimonianza per parlare di un «momento inedito» (ma può essere «inedito» un «momento»? dell'interpretazione cattolica di Vico, che si affida a ben diversi e criticamente consapevoli documenti storici e filosofici.

[F. T.]

13. GIUSEPPE CACCIATORE, *Scienza e filosofia in Dilthey*, Napoli, Guida, 1976, voll. 2, pp. 338, 394.

Nell'ampia e articolata monografia dedicata a una completa e rinnovata lettura di Dilthey, studiato nella specificità dei suoi temi e nel colloquio costante con la filosofia del tempo, il Cacciatore non manca di richiamare i luoghi diltheyiani in cui Vico ricorre in fugaci, ma non insignificanti accenni. Dilthey — osserva Cacciatore — correttamente vede nel Vico uno dei fondatori della moderna filosofia della storia, che, per quanto ancora racchiusa nella cornice di una preoccupazione teologica, già spazia verso l'interesse per l'evoluzione storica dei popoli, in base a leggi autonome, non eteronomamente teologiche (ed è la presentazione di Vico così dell'*Einleitung in die Geisteswissenschaften* [cfr. *Gesammelte Schriften*, I, pp. 90 e 99] come del *Grundrisse der allgemeinen Geschichte der Philosophie*, edito a cura di H. G. Gadamer [Frakfurt a. M., 1949, p. 168] e di altre pagine diltheyane).

Tuttavia questi spunti diltheyiani insieme a innegabili ispirazioni vichiane, sono troppo labili, a giudizio del Cacciatore, per stabilire un parallelo che vada al di là di generiche affinità (cfr. spec., vol. I, pp. 344-325 nota), incapaci di sopportare il rigore della storicizzazione precisa. Perciò giustamente il Cacciatore critica i recenti contributi di H. A. Hodges (*Vico and Dilthey*) e di H. P. Rickman (*Vico and Dilthey's Methodology of the human Studies*) entrambi editi in G. B. Vico. *An International Symposium* (Baltimora, 1969, pp. 439-445 e 447-457), di fronte ai quali restano più caute, nella consapevolezza della fragilità del parallelo, le pagine vecchie e invecchiate dedicate al tema da L. Giusso (*Dilthey e la visione della vita*, Napoli,

1940, pp. 228-242). Per suo conto il Cacciatore — segnalati al punto giusto i richiami e le assonanze vichiane di Dilthey — preferisce seguire gli intelligenti ed equilibrati accenni (forse degni di svolgimento in più ampio contesto) che al tema dedicano Habermas (*Erkenntnis und Interesse*, Frankfurt a. M., 1968, tr. it., Bari, 1970, p. 150) e Riedel [nell'introduzione (pp. 56-57) all'edizione da lui curata nel 1970 del diltheyano *Aufbau der Geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*], entrambi convinti della possibilità di inserire Dilthey nella catena di pensiero che da Vico, attraverso Kant, giunge a Marx sul presupposto della storicistica convertibilità di conoscenza e azione (cfr. vol. II, pp. 147 n. e 236 n.). [F. T.]

14. REMO CANTONI, *Antropologia quotidiana*, Milano, Rizzoli, 1975, pp. 341.

In uno dei capitoli discorre (pp. 108-112) di *Filosofi e selvaggi* movendo dal commento a noti lavori di S. Landucci e G. Gliozzi. A p. 111 osserva: «Dagli *Essais* di Montaigne fino agli scritti di Rousseau, Voltaire, Diderot, Vico e Smith è sempre esistita una *querelle* antropologica che assume i *selvaggi* come termine di un confronto per dare una immagine più spregiudicata di quello che veramente siamo. Già allora il problema delle culture eterogenee, estranee alla storia conosciuta del mondo soprattutto mediterraneo, s'imponeva ai grandi intellettuali europei e li costringeva a fare i conti con l'esperienza rinnovatrice della diversità, con il vero significato del controverso termine 'natura', con i temi di fondo, non sempre univoci, della religione e dell'arte, della morale e del sapere. Una antropologia consapevole dei suoi fondamenti filosofici farà bene a riesaminare il grande dibattito culturale che ebbe già luogo nel passato». [P. P.]

15. GIOVANNA CAPONE, *Il linguaggio creatore. Teoria della letteratura e sistema della parola nell'Illuminismo inglese*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 308.

Nell'ambito della teoria della letteratura dell'Illuminismo inglese, il libro passa in rassegna le soluzioni del problema del linguaggio in un arco di pen-

siero che da Bacone perviene a Coleridge. Nella fase cruciale di trapasso dall'idea tradizionale del linguaggio (ereditata dalla funzione strumentale assegnata alla retorica classica) al metodo di approccio moderno (in cui il linguaggio è concepito come realtà autonoma ma, al tempo stesso, oggetto di studio antropologico), il nome del Vico viene fatto a riprova della diffusione settecentesca delle indagini di linguistica comparativa e diacronica, tese a provare le migrazioni dei popoli e la genealogia del genere umano. Riscattandosi anche dalle chimere matematizzanti degli scienziati del Seicento, «il tono comparativo, antropologico, nel sottolineare la congruenza fra civiltà e lingua pare rifarsi — commenta la Capone — alla teoria linguistica di Giambattista Vico, che nella *Scienza nuova prima* sottolinea il concetto in base al quale le diversità delle lingue narrano la storia delle diverse genti, tramite il prodursi di termini diversi per uguali 'voci mentali', e cioè archetipi» (p. 202). [A. B.]

16. BENEDETTO CROCE, *Cinque lettere inedite*, in *Studi in onore di G. Gifuni*, a cura della Società Dauna di cultura, Foggia, 1976, pp. 28-32.

Tra le lettere di Croce, che per decisione di Alda Croce sono state pubblicate nel volume commemorativo degli ottantacinque anni di Giambattista Gifuni, una è di interesse vichiano e va ricordata.

Scrivendo a Eduardo Fueter il 17 dicembre 1911, Croce si riferisce alla *Storia della storiografia moderna* dello storico tedesco, apparsa in prima edizione in quello stesso anno. Dichiarando il suo apprezzamento per il lavoro egregio, Croce riconosceva che l'opera gli è di «interesse e giovamento» mentre prepara «per un editore tedesco un volume sulla *Filosofia della storia, come critica della storiografia*», cioè quella che sarà nel 1915 *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie* (poi pubblicata, nel 1917, in italiano). Precisa che egli accetta solo il «nome tradizionale di *Filosofia della storia*», convinto «che i libri detti di *Filosofia della storia* siano sempre e di filosofia e di storia, e composti di questi due elementi senza fusione», Croce aggiunge: «Ella intende anche perché l'opera del Vico si risolveva, a mio vedere,

in filosofia e storia. Quanto all'influsso che il Vico esercitò negli studii storici non fu certamente quale meritava; ma un certo influsso ebbe in Italia nei secoli XVIII e XIX, e in Francia nel XIX (Michelet, Fustel de Coulanges, ecc.); e, a parte l'influsso, non si possono trascurare i legami *ideali* che lo congiungono alla critica e storiografia posteriore (Wolf, Niebuhr, ecc.) » (p. 31).

La implicita, garbata critica alla idea fueteriana della storiografia (che evidentemente, per Croce, deve far posto anche a quei filosofi, filologi e letterati a cui risale una diretta o indiretta influenza sul lavoro di ricerca storica strettamente inteso) si deduce chiaramente anche da quanto, nella stessa lettera, egli dice del De Sanctis. Riconosce Croce che Fueter ha ragione nel non includere De Sanctis « tra gli storici rappresentativi », tuttavia subito precisa: « Ma avrebbe potuto ottenere quel posto, ed è mia ferma convinzione che l'otterrà in avvenire, non solo in Italia dove la sua efficacia cresce di giorno in giorno, ma nella cultura europea. La struttura della sua storia letteraria mi sembra di grado assai più alto di quella delle storie del Taine e del Brunetière. Da Lei, così diligente e acuto, avrei bramato di veder collocato De Sanctis tra gli storici rappresentativi, malgrado l'opinione, o meglio l'*Ignorieren* comune ».

Come si vede la lettera è assai notevole in sé e per quanto attiene ai rapporti del Croce con la cultura tedesca. Lo sottolinea una dichiarazione importante che si legge in una lettera a Thomas Mann del 6 dicembre 1931, pubblicata nello stesso volume: « Pensi che io mi sono educato sui libri e nel pensiero tedesco, e che molte delle mie critiche [alla « storia prussiana, bismarkiana, treitsckiana, nazionalistica, ecc. »] sono critiche a me stesso, alle mie idee di un tempo » (p. 32).

[F. T.]

17. DELIA CASTELNUOVO FRIGESSI, *La città nella storia d'Italia*, nel vol. coll. *L'opera e l'eredità di C. Cattaneo*, a cura di C. G. Lacaia, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 265-283.

L'Autrice ricorda la polemica cattaneana contro l'idea vichiana sull'origine delle città quali istituzioni patrizie nate contro le plebi e la riporta alle critiche

(anche romagnosiane) rivolte al filosofo napoletano « non abbastanza impegnato in un'analisi storica e positiva ».

Il Vico di Cattaneo è « quello di tutta una parte della cultura primo-ottocentesca italiana, e lombarda e meridionale, un Vico fatto storico e sperimentale » (p. 269), tuttavia criticato — sulle orme, ora note ora ignorate, di Cuoco — per la sua « soverchia metafisica », come appunto suona una famosa pagina cuochiana. Questa metafisica provvidenzialistica il Cattaneo ritrova in quello che ritiene il carattere semplice ed uniforme dello sviluppo storico secondo Vico, donde l'affermazione erronea di un inizio unico e universale della civiltà, a cui va sostituito — a giudizio di Cattaneo — la consapevolezza della molteplicità creativa delle origini, l'indagine delle « alternative » storiche (regresso e decadenza), il principio dello sviluppo. Sono questi tratti importanti e lucidissimi della filosofia della storia di Cattaneo e sono motivi vichiani, quale che sia la consapevolezza cattaneana della loro ascendenza vichiana.

[F. T.]

18. CARLO CORDIÈ, recensione a J. MICHELET, *Oeuvres complètes* (vol. I e II, Paris, 1971, 1972), ne « Il pensiero politico », VIII (1975), 2, p. 267.

Il Cordiè segnala l'importanza della monumentale raccolta delle *Oeuvres complètes* del Michelet, giustamente rilevando come, « a pubblicazione avvenuta, specialmente se sarà munita di indici analitici sarà un vero strumento di lavoro per la storia della Francia dell'Ottocento ». Già il vol. I contiene pagine che riguardano Vico (l'antologia e una voce della *Biographie universelle*).

[P. F.]

19. GUSTAVO COSTA, *Il mito dell'età dell'oro e il tramonto dell'Illuminismo (Alfieri, Monti e Leopardi)*, in « Critica letteraria », IV (1976), III, 12, pp. 413-435.

L'articolo, che ha alle spalle il volume dedicato dal Costa a *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana* (Bari, Laterza, 1972), tocca a p. 424 di Leopardi e Vico: « Vico aveva elaborato, sulla scorta della psicologia di Locke, una *storia ideale eterna*, esemplata sulla evoluzione dell'individuo dalla infanzia

alla vecchiaia, ed aveva identificato l'età dell'oro con la poesia primitiva. Leopardi si appropria di questa concezione, di cui ebbe conoscenza sia direttamente sia indirettamente (il primo ventennio dell'Ottocento è saturo di idee vichiane), ma al tempo stesso la svisa, facendo coincidere la poesia con l'illusione e spostando il centro di gravità dal ciclo storico generale al ciclo individuale, biologico di ogni singola persona, per cui l'età dell'oro non è più soltanto una fase primitiva dello sviluppo della civiltà, ma è anche e soprattutto l'infanzia intesa come spontanea capacità di creare illusioni beatificanti ».

20. GUSTAVO COSTA, *Vico e il Settecento*, in « Forum Italicum », X (1976), 1-2, pp. 10-30.

In un fascicolo speciale di « Forum Italicum » tutto dedicato al secolo XVIII (*Settecento revisited*) il Costa dà un'importante sintesi delle sue documentate tesi (sostenute in saggi fondamentali per gli studi vichiani) sui rapporti di Vico con Spinoza (pp. 22-23), con Locke (pp. 12-22), sulla critica vichiana della *forma mentis* animistico-occultistica (pp. 24-25) e su altre critiche di Vico che, ora fondate ora infondate, mostrano una sensibilità acuta alle più vive problematiche circostanti. Il Costa, infatti, non esita ad avanzare l'ipotesi che « lo stesso filosofo napoletano abbia creato, più o meno intenzionalmente, quella che si dovrebbe chiamare la leggenda del suo isolamento, pur elaborando il suo pensiero a contatto con le più vitali correnti culturali del suo tempo » (p. 13).

Al di là della congettura, del tutto marginale, sulle eventuali, dubbie intenzioni dello stesso Vico, il Costa prende posizione con molta energia su tutta quanta la questione della « fortuna » del filosofo: « Lungi dall'ignorare i problemi filosofici del suo tempo, Vico mostra di conoscerli assai bene e di essere spesso all'avanguardia. Non è quindi il caso di meravigliarsi se il pensatore napoletano riuscì ad esprimere alcune idee rivoluzionarie, che gli assicurano un posto importante nella storia della filosofia. Ma, stando così le cose, come si spiega l'incomprensione dei contemporanei? Ebbene tale incomprendimento è in parte una leggenda analoga a quella dell'indipendenza di Vico dal pensiero contemporaneo. La fortuna dell'autore della *Scienza Nuova*

è stata studiata soprattutto da Croce e Nicolini, i quali avevano entrambi una concezione assolutamente antistorica di Vico. Quando ci si ostina a vedere nell'anticartesianismo vichiano non già la naturale opposizione da parte di un rappresentante dell'empirismo al capo della corrente razionalistica, bensì una forma aurorale del crocianesimo con tanto di distinti (Poesia, Pensiero, Utile e Morale), è chiaro che si è tagliati fuori da ogni possibilità di giungere a conclusioni soddisfacenti. Il Vico dei crociani appare completamente alienato nel Settecento, perché non è Vico, ma è Croce, vale a dire un filosofo dell'inizio del Novecento » (p. 25).

La postdatazione romantico-idealistica del pensiero di Vico ha reso, secondo il Costa, addirittura incomprensibili alcuni suoi temi dominanti. È il caso del concetto vichiano di fantasia. « Quando si parla del concetto vichiano di fantasia, bisogna dimenticare completamente la fantasia creatrice della tradizione idealistica che ebbe in Croce il suo massimo rappresentante. La fantasia è per Vico 'memoria o dilatata o composta'. Anche in questo caso appare legittimo il riferimento all'*Essay* lockiano » (p. 20).

Insomma: « I progressi più recenti degli studi vichiani, sia sul piano della esegesi del pensiero sia su quello della illustrazione della fortuna, consentono di respingere l'immagine di un Vico arretrato ed arcaico, senza contatti con la più aggiornata filosofia europea ». « Il filosofo napoletano fu invece una delle forze intellettuali più efficaci della civiltà illuministica ». « Vico appartiene al Settecento, quali che siano i suoi precorritivi di correnti filosofiche otto-novecentesche » (p. 27).

Appoggiata prevalentemente a risultati di analitici studi già compiuti, questa sintesi conferma che le ricerche, generali e settoriali, del Costa presentano una organica immagine di Vico, dalla quale non è più possibile prescindere. Perciò bisogna formulare il voto che al più presto i dispersi saggi, maggiori e minori, apparsi in pubblicazioni italiane e straniere, siano organicamente raccolti in un volume, sì da stare tutti insieme, distesamente, sotto gli occhi degli studiosi, che possano complessivamente discuterli, accettandoli nelle conclusioni persuasive, rivedendoli in alcune accentuazioni tematiche.

21. GIROLAMO COTRONEO, recensione a MAX HORKHEIMER, *Les débuts de la philosophie bourgeoise de l'histoire* (Paris, Payot, 1974), in « Rivista di studi crociani », XII (1975), pp. 83-89.

Preoccupato di motivare prima di tutto il proprio dissenso dalle tesi e dai motivi ispiratori del libro di Horkheimer (ma le radici teoretiche e metodologiche di tali tesi e motivi andrebbero, in verità, cercate ed esaminate fuori del libro recensito, sullo sfondo di tutto il pensiero del filosofo tedesco), il Cotroneo, pure attratto dalla forza di suggestione dell'Horkheimer (p. 83), non si ferma a ricordare e commentare le singole, maggiori tesi dell'opera; ma non manca di menzionare alcuni degli accenni che il libro fa al Vico (pp. 83, 85, 88).

[P. P.]

22. MARIO DEL TREPPO, *La libertà della memoria*, Introduzione a M. CEDRONIO-F. DIAZ-C. RUSSO, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli, Guida, 1977, pp. VII-LI.

Non ci è consentito in questa sede di dare una più ampia informazione su questo denso saggio di M. Del Treppo. Ci limitiamo pertanto a dar conto di un penetrante spunto vichiano presente nelle prime pagine. In esse l'a., nel ricordare il modo con cui la storiografia italiana si è posta di fronte alle « Annales », spiega le prime tenaci resistenze degli storici italiani verso la rivista francese col dire che i suoi fondatori avevano alle spalle una lunga tradizione che, attraverso Tocqueville, Fustel de Coulanges, Michelet e Guizot, giungeva a Voltaire ed alla celebre professione di fede storiografica del cap. LXXXI dell'*Essai*; dietro gli oppositori italiani del « modello » francese c'era invece il fallimento di L. A. Muratori che, pur avendo raccolto nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* tutto il materiale per scrivere una « histoire à part entière », non era riuscito poi a produrre un'opera di sintesi che superasse il metodo analitico.

Quello che però non era riuscito al Muratori è dato ritrovare nel libro V della *Scienza Nuova*, nel quale, attraverso un suggestivo recupero dei *relitti* del passato e « un metodo regressivo che sembra anticipare Bloch, vengono ricostruite le strutture mentali e sociali, lo

spazio e il tempo in cui viveva la civiltà del Medio Evo occidentale » (p. XIII).

[G. V.]

23. GIUSEPPE DE LUCA, *John Henry Newman. Scritti d'occasione e traduzioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, pp. 539.

« Parlare oggi di Newman, per molti è un discorso pericoloso. Se ne è infatti parlato, per disteso, sulla fine del secolo scorso e al principio del presente, da parecchi, per farne un antagonista dell'ortodossia, tanto più pericoloso quanto più coperto. Nessuno ha osato dire che egli non fosse cattolico di mente e di cuore, oppure che egli non fosse in buona fede. Si è detto di lui quel che si suol dire del nostro Vico: e cioè che pur essendo cattolico lui, non si accorgeva di quanto poco cattolico fosse il suo pensiero. Anche Newman sarebbe stato, lui, personalmente, un buon cristiano, cattolico apostolico romano; il suo pensiero, tuttavia, no. Strano modo di giudicare due genii; se non malafede era la loro, era ignoranza. Ignoranza del loro stesso pensiero » (pp. 35-36).

L'accostamento, del tutto casuale, non è, non vuole essere l'accento a un rapporto Newman-Vico. È soltanto una frecciata anti-idealistica: mira a colpire un certo metodo di postumo processo alle intenzioni di pensatori, ritenuti dalla critica diversi da quello che pur vollero essere. Ma il richiamo non va oltre la sua marginale occasione meramente polemica.

[P. P.]

24. PAOLO DE NARDIS, *Filosofia e sociologia del diritto nel pensiero di Antonio Labriola*, in « Rivista di sociologia », XII (1974), n. 3, pp. 111-130.

Nella nota 19, a p. 120, accenna agli interessi del Labriola per Vico, tenendo conto soprattutto di indicazioni di Dal Pane. Ritieni che l'interessamento al Vico, oltre che da suggerimenti di B. Spaventa, derivasse al Labriola « da quel movimento di idee promosso dalla scuola giuridica napoletana che faceva capo al Pisanelli, al Savarese, al Cenni ». Più che al Savarese, bisognerebbe dire ai Savarese, giacché ambedue i fratelli possono davvero essere ricordati come rap-

presentanti del cosiddetto vichismo giuridico dell'Ottocento meridionale.

[P. P.]

25. LUIGI DE ROSA, *Il Banco di Napoli istituto di emissione*, Edizione del Banco di Napoli, Napoli, 1976, pp. XV-374.

Nella iconografia vichiana esiste una singolare incisione dell'immagine del Vico su una banconota da lire mille del Banco di Napoli. Il ritratto non proviene dal solito archetipo della tela di Francesco Solimena; e davvero non si capisce donde derivi quella immagine del «vecchio magro e imparruccato, che si presume essere il Nostro», per ripetere le parole della *Bibliografia* di Croce-Nicolini.

La banconota è stata già riprodotta (da due esemplari diversi) a pp. 280-281 dell'edizione milanese dell'*Autobiografia* curata per Bompiani da Fausto Nicolini nel 1947 e nell'ultima delle tavole pubblicate in calce al catalogo della *Mostra bibliografica e documentaria*, a cura di Guerriera Guerrieri (Napoli, 1968).

Ora l'elegantissimo, utile, prezioso volume di Luigi De Rosa (assai notevole per lo studio della storia finanziaria italiana e meridionale) dà nuovi ragguagli su quella che potremmo chiamare ironicamente la banconota vichiana. A rigore, parlare solo di «emissione» del 1915, come fa il Nicolini, non è forse esatto. Il biglietto da lire 1000 fa parte di una emissione decisa nel 1907 (cfr. p. 335) e realizzata dal 1908 al 1914 (p. 334); fu poi ristampato in anni successivi anche per normale sostituzione del circolante usurato. L'esemplare (riprodotto dall'originale; mm. 189 x 112) pubblicato alla figura 266, p. 340 di questo stupendo volume (allestito dalle Officine grafiche napoletane Giannini) è lo stesso che fu esposto alla menzionata Mostra del 1968, alla quale fu prestato dal Banco di Napoli. In tale esemplare, il biglietto risulta autorizzato dai decreti ministeriali del 7 dicembre 1909 e 1° maggio 1919.

[P. P.]

26. ANTONIO DE SIMONE, *La collezione antiquaria della Biblioteca dei Girolamini in Napoli*, Napoli, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1975, pp. 53 + 30 tav. f. t.

Il catalogo dell'*antiquarium* posseduto dalla Biblioteca dei Girolamini in Na-

poli apre la serie di «Monumenti» promossa dall'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli. Nel tracciare la storia della collezione, il curatore si sofferma (cap. II, pp. 9-10) sui rapporti che con essa ebbe il Vico.

Il filosofo napoletano ebbe il merito di conservare alla sua città natale il patrimonio librario e archeologico appartenuto a Giuseppe Valletta, dal momento che gli eredi di questo erano sul punto di vendere l'intero fondo al migliore offerente, italiano o straniero che fosse. Il Vico si diede da fare affinché l'acquirente fosse napoletano, e indusse i Padri Girolamini a farsi avanti per concludere la compravendita, che fu stipulata il 6 giugno del 1726. (Su ciò si veda: Antonio Bellucci, *G. Vico e la Biblioteca dei Girolamini*, nel vol. misc. *G. Vico nel terzo centenario della nascita*, Napoli, 1971, pp. 181-205). In questo modo fu possibile al filosofo non solo impedire la perdita definitiva per Napoli di un fondo prezioso, ma anche continuare a utilizzare lui stesso liberamente il materiale librario appartenuto al Valletta.

[R. M.]

27. ATTILA FAJ, *Vico, il filosofo della metabasi*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XXXI (1976), III, pp. 251-278.

Nella storia della scienza la metabasi è nota come «un erroneo slittamento da un genere all'altro». Ma simile «errore» può essere una *felix culpa*: «Questa positiva specie di metabasi ricorre spesso nella filosofia vichiana, per di più si può dire senza esagerazione che ogni più importante risultato della *Scienza Nuova* deriva da un considerevole ragionamento con una o più transizioni logiche. Talvolta anche la scelta degli esempi fa sentire che Vico vuole sfidare Aristotele, dimostrando la validità delle metabasi con esempi stigmatizzati come errori dal filosofo greco» (p. 255). Mettendo in luce un nuovo aspetto del sostanziale anti-aristotelismo di Vico, il Faj conclude: «Il merito del Vico non è limitato alla fondazione di una singola scienza nuova, poiché egli scoprì e anticipò — con l'uso della metabasi — un gran numero di scienze interdipendenti che sono infondate, o addirittura respinte, nella logica e nella filosofia della scienza aristoteliche» (p. 278).

In questa luce, non è corretto vedere sempre un errore nella mancanza di distinzioni o nella rapidità geniale dei passaggi. Per esempio, non ha senso accusare Vico di non aver saputo distinguere in Omero tra « poesia » e « filosofia sociale », come fa W. B. Stanford, secondo il quale l'atteggiamento vichiano è « antiomerico », anzi « radicalmente distruttivo » e « antiumanistico », degno di un « profeta del marxismo », che « oltraggia i fatti ed apre la via alle pseudo scienze » (p. 254). Il Faj dissente su questo importante punto da Stanford, però ammette che la sua accusa possa aver fondamento se riferita, non a Vico in sé, ma a « un vichianismo esposto a livello divulgativo », come, per esempio, quello rappresentato dalla « teoria linguistica di N. J. Marr (1864-1934), la cui *nuova dottrina* è stata la teoria glottologica dominante nell'Unione Sovietica degli anni trenta e quaranta », concezione che può essere considerata, « sotto molti aspetti una adozione delle erronee transizioni di Vico » (p. 254). Tuttavia, tale discutibile adozione, fertile di nuovi errori e di gravi faintendimenti, contribuì a creare anche in Russia « le condizioni preliminari per una riscoperta delle valide idee vichiane » (p. 255), come ha rilevato giustamente la Sarevskaja e il Faj sottolinea.

L'articolo del Faj è tradotto in inglese alle pp. 87-109 della miscellanea *Vico's Science of Humanity*, curata da G. Tagliacozzo e D. Ph. Verene (Baltimore and London, 1976).

[P. P.]

28. MARTA FATTORI e MASSIMO BIANCHI (a cura di), *I Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1976, pp. VIII-384.

A p. 25 Tullio Gregory informa dell'inizio dei lavori riguardanti le opere latine e italiane di Vico (dei quali abbiamo già fatto cenno qui, nel Notiziario: IV, 1974, pp. 217-18).

La relazione introduttiva di Eugenio Garin non manca di aver presente (pp. 3, 8) l'importanza e il significato di una ricerca volta a stabilire il « lessico » di un autore come Vico, nel quadro del « temerario disegno di sorprendere fra Seicento e Settecento il differenziarsi e il definirsi del vocabolario filosofico europeo, nelle convergenze come nelle diver-

genze delle varie lingue » (p. 16). Secondo il Garin, il tentativo, « per quanto provvisorio e lacunoso, di seguire il fissarsi di un vocabolario filosofico-scientifico europeo in questi due secoli » si giustifica nei limiti in cui sappia assumere — con precisa e responsabile assunzione storiografica — l'inizio del secolo XVII da un lato e la morte di Kant dall'altro come punti di riferimento che « possono veramente segnare i termini di un periodo ». Dentro tale disegno, « i lessici del Bruno italiano, di Galileo e di Vico, intendono mettere a fuoco tre momenti capitali: 1. lo stato, al 1600 (l'anno del rogo bruniano), di una prosa filosofica originale nella forma non meno che nei concetti; 2. il linguaggio della grande scienza fisica; 3. il vocabolario di colui che, con buona pace di chi continua a ignorarlo, deve essere considerato uno dei più geniali teorizzatori delle scienze dell'uomo nel Settecento » (p. 17). Anche quest'ultima allusione a Vico è tipicamente, intimamente legata al sottile spirito ammonitore e polemico che pacatamente domina, nelle tesi e nei sottintesi, la magistrale relazione introduttiva di Garin, notevole tanto per i suoi lucidi, opportuni incoraggiamenti quanto per le sue pensose, opportune resistenze.

[P. P.]

29. MIKLÓS FOGARASI, *Storia di parole - Storia della cultura. Neologismi delle discussioni linguistiche e storia culturale nel Settecento*, Napoli, Liguori, 1976, pp. 110.

Il volumetto dell'italianista ungherese è basato sulla raccolta di prima mano di attestazioni di oltre 100 neologismi lessicali o, qualche volta, semantici, apparsi nelle discussioni linguistiche della seconda metà del Settecento. A parte le voci sfuggite ai lessicografi, le retrodatazioni, la più accurata precisazione dei significati, questo spoglio permette al Fogarasi di tracciare una mappa abbastanza particolareggiata di un campo semantico che si articola lungo l'asse sincronico *italiano vs non italiano* e quello diacronico *vecchio (purismo, antirazionale) vs nuovo (neologismo, razionale)*, con una accentuata proliferazione dei termini negativamente marcati.

Lo studio non modifica nelle sue linee generali, ormai assai nitide, il panorama della crisi linguistica italiana del secondo

Settecento, ma vi aggiunge significativi particolari. Dal punto di vista strettamente linguistico è importante la constatazione che la maggior parte dei neologismi non sia di provenienza gallo-romanza, come polemicamente si affermava, ma di derivazione greco-latina; da quello culturale, l'autore mette in evidenza la secolarizzazione della terminologia religioso-morale, parallela e connessa alla profonda secolarizzazione della cultura e laicizzazione delle scuole, e più in generale la sensibile democratizzazione della lingua colta, strettamente legata all'ampiansi del pubblico potenziale degli italo-foni, che viene calcolato nel 6-9 per cento della popolazione italiana (sarebbe però indispensabile e significativo individuare le fortissime differenze regionali di tale percentuale). Per questa via si spezza definitivamente la condizione di isolamento, la mancanza di dialogo per mancanza di interlocutori, che aveva caratterizzato l'intellettuale del periodo precedente: massimo esempio il Vico. Più che per qualche menzione sparsa, il libro interessa gli studiosi del filosofo proprio perché illumina per contrasto la sua difficile situazione espressiva.

[A. V.]

30. RAFFAELLO FRANCHINI, *G. Vico e la storia della dialettica*, in appendice a *Le origini della dialettica*, IV ed., Napoli, Giannini, 1976, pp. 387-408.

Bene ha fatto il Franchini a non inserire (come spiega nell'avvertenza alla III edizione del suo libro) Vico nella storia della dialettica da lui disegnata, contentandosi di dedicare al problema l'appendice successivamente aggiunta alla originaria stesura della ricerca. E ciò non solo per la singolarità della presenza di Vico « non classificabile in nessuna delle correnti tradizionali della speculazione moderna » (p. 408), sicché anche quello che il Franchini ricostruisce come il carattere dialettico del pensiero vichiano può essere compreso solo in una « storia della dialettica in senso estensivo ». Le ragioni dell'esclusione di Vico dalla sistematica architettura della storia della dialettica sono anche altre, come il Franchini suggerisce. Esse vanno ritrovate (e forse qui il Franchini non consentirà) nella difficoltà di ricostruire una storia unitaria della dialettica che non sia fondamental-

mente la storia della dialettica idealistica, indagata nei suoi precedenti talvolta volentersamente (e perfino prepotentemente) individuati dai filosofi idealisti (Hegel, in primo luogo, e Croce), che miravano a ricostruire la genealogia del loro pensiero. Allora necessariamente Vico deve essere dimenticato da Hegel nell'indicazione dei suoi precursori ed escluso (più sorprendentemente) dall'abbozzo crociano della storia della dialettica. A Croce, infatti, fa ostacolo, per dar posto a Vico, l'impossibilità da lui stesso lucidamente avvertita (quale che sia la coerenza delle sue posizioni in proposito) di ridurre il suo storicismo all'idealismo da cui pur nasceva (invero pregiudicato da questa nascita nelle potenzialità di sviluppo). Giustamente il Franchini osserva che Croce « impegnatissimo nella lotta contro il metodo hegeliano delle astrazioni e per la difesa delle autonome forme spirituali, pretese fino all'ultimo di pensare gli opposti nell'ambito della distinzione, ma non volle ammettere mai il movimento inverso, che pure condizionava il primo, ossia la nascita della distinzione dalla confusione degli opposti » (p. 391). Ancora più giustamente il Franchini deduce da ciò che sul silenzio di Croce a proposito di Vico nella storia della dialettica ha probabilmente influito « la decisa collocazione idealistica che del Vico ebbe a fare B. Spaventa », con « forzatura » tipica « del suo concetto ancora strettamente hegeliano della storia della filosofia » (pp. 389-390). Se di dialettica si vuol parlare in Vico (ed è certamente un programma discutibile in quanto degnissimo di discussione) questa non va cercata nei movimenti triadici (o diadici) dello sviluppo storico o nella logicizzazione idealistica della storia, quanto, come dice il Franchini, nella rottura del significato classico del termine *contemplare*; nella definizione della conoscenza come « prodotto dell'attività dell'uomo, essa stessa attività » (p. 394); nella determinazione della storia « come rapporto di forze » (p. 406), « imprevedibile divenire che è lo stesso divenire del mondo » (p. 401) « col suo tortuoso e aspro cammino, fatto di conquiste e di riconquiste, di abbandoni e di ritorni, di barbarie non mai definitivamente domate e di civiltà non sempre pienamente pos seduta » (p. 407), insomma « conoscenza operativa, una legge per cui non è possibile predeterminare dove il corso della storia potrà condurre l'uomo » (p. 401).

In tal modo, anche se il suo intento teorico (cfr., ad esempio, pp. 391-392) è quello della ricomposizione unitaria del processo storico della dialettica e non quello della distinzione, il Franchini reca un contributo rilevante alla sempre più evidente necessità di distinguere lo storicismo dall'idealismo, opportunamente consentendo di cogliere nel Vico uno storicista, la cui collocazione va cercata — se si vuole cedere a una formula — alle origini della storia di due storicismi, diversi, pur quando vicini in un certo momento del loro diverso evolversi.

[F. T.]

31. JULIEN FREUND, *Les théories des sciences humaines*, Paris, Presses Universitaires de France, 1973, pp. 164.

Con questa rapida sintesi, Freund ripercorre la teoria delle « scienze umane », a partire da Bacone, attraverso il graduale affermarsi della coscienza storica, fino alla elaborazione dell'ermeneutica diltheyana, del neo-criticismo, della « sociologia comprendente » di Weber, della fenomenologia husserliana.

Più che di una ricostruzione storiografica, articolata nei suoi vari momenti e rigorosamente scandita dall'analisi dei testi, il volumetto intende riproporre la questione delle scienze umane con il dichiarato intento di rilanciarne — almeno per quel che concerne la cultura francese — il valore e la portata filosofica. Che le scienze umane — come mostra di credere l'a. — possano ancora alimentare le problematiche della riflessione filosofica, ci pare fuor d'ogni dubbio, non tanto, però, per rivalizzare una filosofia metafisica nostalgicamente rievocata, bensì per indicare nuove basi teoriche di un pensiero filosofico preoccupato di comprendere concettualmente i nuovi orizzonti dell'attività storico-umana e le scienze entro cui si dispongono.

Un capitolo di questo processo di elaborazione concettuale è dedicato a Vico. Quel che è importante sottolineare non è tanto l'originalità interpretativa (ché anzi questa non poteva manifestarsi, sia per la mancanza di riferimenti bibliografici, fatta eccezione per Croce, sia per la scarsa attenzione filologica, dal momento che l'unica citazione diretta è fatta sulla base della vecchia edizione Ferrarini), quanto la stimolante presenza di alcune

intuizioni degne di maggiore sviluppo. Così viene messa in luce la « classificazione » vichiana delle scienze umane e, accanto ad essa, il delinearci di una « *théorie générale* » fondata « *sur une philosophie qui sert de fondement* » (p. 16). Una traccia, questa, lungo la quale si moveranno i grandi teorici delle scienze umane, da Dilthey a Cassirer. La breve esposizione della concezione vichiana della storia e dei suoi « cicli » serve per mostrare come efficacemente Vico proponga un'analisi delle istituzioni, del diritto, dei costumi, delle lingue, cioè dei contenuti delle scienze umane, spesso anticipando le conclusioni (e Freund fa l'esempio del « mito ») della moderna ricerca sociologica o etnologica. E che ci si trovi in presenza di un'autentica teoria generale delle scienze umane in Vico, è dimostrato — secondo l'a. — dalla finalizzazione della polemica verso la « *matematica universale* » e dal rifiuto di modellare il mondo umano sui metodi e sui contenuti di quest'ultima. « *En effet, pour Vico, chaque science est son propre modèle et détermine sa certitude selon son ordre. La science nouvelle, celle qui s'occupe des institutions, des régimes politiques, des moeurs et du droit, est valable en elle-même et non parce qu'elle se plierait aux normes mathématiques* » (p. 19). Questo significa concepire la *scienza nuova* come teoria delle scienze dell'uomo nella loro autonoma specificità e nella relazione a un fondamento filosofico che ne garantisca metodi e certezze. Freund, infine, espone anche la classificazione vichiana delle scienze (pp. 19-20), accentuando la funzione « ermeneutica » della filologia.

Sulle orme di Vico — sottolinea l'a. — si posero all'opera, e non a caso, gli iniziatori del grande movimento della costruzione scientifica della coscienza storica: Savigny e Boeckh.

[G. C.]

32. VITTORIO FROSINI, *Odisseo in Calabria*, ne « *Il Veltro* », XX (1976), 3-4, pp. 331-334.

Nella nota dedicata al libro di Hans-Helmut e Arnim Wolf (*Der Weg des Odysseus*, Tübingen, 1968), i quali hanno proposto di identificare nella Calabria la terra beata di Nausicaa e dei Feaci, tappa culminante dell'avventura di Odisseo, il

Frosini ricorda la vichiana scoperta del vero Omero. Egli ritrova, nelle tesi recenti degli storici e archeologi interessati all'individuazione delle rotte di viaggio e dei luoghi toccati da Odisseo, l'eco della tesi vichiana (dal *De Uno* alla *Scienza Nuova*) sul carattere « poetico » della geografia omerica, in cui vengono trasposte e come proiettate le esperienze dei naviganti greci in luoghi resi favolosi dalla distanza; tesi che fa di Omero l'interprete, in termini mitici, di un nucleo di verità storica, così da farlo considerare il primo storico e il primo geografo « il quale ci sia giunto di tutta la gentilità ».

[F. T.]

33. GIAN BIAGIO FURIOZZI, *Sorel e l'Italia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1975, pp. 379.

Nei frequenti accenni ai rapporti Sorel-Vico, il Furiozzi condivide sostanzialmente il giudizio del La Ferla, che ricorda a p. 33: « ... Vico e Marx furono i pensatori che per tutto quanto riguarda l'osservazione della società e l'arte di comprendere le trasformazioni della storia spinsero il Sorel verso quelle esigenze che costituiscono la sua fisionomia di storico ». Su questa base il Furiozzi conclude: « ... È indubbio che la presenza di Vico si fece sentire in modo altrettanto efficace di quella di Marx » (p. 34).

34. EUGENIO GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1976, pp. XVI-158.

Il volumetto — dotto, acuto, stimolante — pubblica il testo italiano delle quattro lezioni che nel 1975 il Garin tenne con prestigioso consenso al Collège de France. Il rapporto tra il tema pre-rinascimentale e rinascimentale della *renovatio* e la *novità* annunciata dal titolo del capolavoro di Giambattista Vico è indicato in prospettiva affine a quella in cui già si collocavano precedenti contributi del Garin. Basti qui segnalare alcuni periodi, tratti dalle pp. 17-20 (ma sarebbero da citare, per attinenze vichiane indirette, molte altre pagine: per es., almeno, 33-34): « Sul ritmo tenebre- luce, età buie-rinascite, e così via, in connessione col Rinascimento, si è scritto

anche troppo perché sia necessario insisterci. Il Rinascimento, infatti, è atteso, annunciato, interpretato, come un ritorno alla luce, come una nuova epoca positiva dopo un periodo di crisi. Nel Trecento proprio il tema di un cambiamento di epoca si fa quasi ossessivo: *renovatio* e *translatio* diventano luoghi comuni, nell'attesa, specialmente in Occidente, di eventi decisivi ». « Crisi storiche decisive, quali i mutamenti dell'egemonia di popoli e di civiltà, l'avvento o il tramonto di religioni, l'affermazione e il crollo di regni ed imperi: tutto questo sarebbe scandito secondo i moti dell'orologio celeste ». « È chiaro che ci si trova di fronte a un tema capitale, sia sul piano teorico che su quello pratico. Sul terreno della teoria si tratta di una precisa filosofia della storia innestata su una concezione dell'universo, e caratterizzata da un coerente naturalismo e da un rigido determinismo. Sul terreno pratico, l'ammissione di una dottrina del genere importa il tentativo di un'esatta lettura dei cieli per prevedere le sorti che ci attendono, incerto tuttavia restando se all'uomo si apra un qualche scampo nella zona sfuggente delle accidentali individuazioni che si succedono sotto la Luna. Il sapiente per eccellenza è, comunque, colui che legge nelle stelle la storia umana; e taluno sostiene che, proprio perché il sapiente astrologo decifra esattamente il libro del cielo, può, solo lui, fondare quella magia operativa che consente, valendosi del giuoco delle configurazioni celesti, di sfuggire alle loro conseguenze dannose, se tempestivamente previste ». « Come si vede, il tema della *novità* — vita nuova, età nuova, mondi nuovi, cieli nuovi, terre nuove — che traverserà con tanta eloquenza i secoli della Rinascenza fino alle pagine celebri di Tommaso Campanella e di G. Vico, non è, alle origini, che un luogo comune astrologico ».

[P. P.]

35. GIOVANNI GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, vol. III: dal 1907 al 1909 (Epistolario, V), a cura di Simona Giannantoni, Firenze, Sansoni, 1976, pp. 431.

Gli accenni principali a Vico sono alle pp. 98, 119, 128, 163, 164, 292, 307, 364, 379, 403. Gentile appare qui nella

veste dell'amico che sollecita Croce a scrivere sempre più intensamente e sistematicamente su Vico. Quando, nell'ottobre 1907, Windelband, tramite Vossler, invita Croce al Congresso internazionale di filosofia del 1908, Gentile suggerisce: « Se tu potessi scegliere Vico! » (p. 128). Quando, nel 1908, Croce pubblica nella « Critica » (VI, pp. 71-72) *Intorno all'etica di Giambattista Vico*, Gentile gli scrive, in data 7 gennaio 1908: « Mi congratulo con te dell'importante lavoro sull'Etica vichiana, che m'è piaciuto assai, ed è stato per me una vera gradita sorpresa, perché non ricordo che tu me ne avessi parlato mai. Oramai tu stesso dovresti raccogliere le fila e scrivere almeno un saggio complessivo sul Vico, per qualche importante rivista straniera » (pp. 163-64). In una lettera del 30 ottobre dello stesso anno Gentile, riferendosi alla nota crociana su *Lineamenti di storia letteraria in G. B. Vico*, apparsa nella « Critica » (VI, pp. 460-480), la giudica « importantissima » (p. 292). L'anno dopo, il 30 aprile, scrive: « Ho visto con grandissimo piacere nell'Archivio storico napoletano che tu ti occupi presentemente del Vico. Perché non me ne hai scritto nulla? Questa notizia è stata per me veramente una gioia: perché penso che farai opera di importanza capitale. Quando? » (p. 364). Poi, appena il testo della conferenza, tenuta nell'aprile 1909 alla Società Napoletana di Storia Patria, esce ne « La Voce » del 7 ottobre col titolo *Intorno alla vita e al carattere di Giambattista Vico*, Gentile, l'11 dello stesso mese, commenta: « Ho letto nella Voce il tuo magnifico saggio sul Vico » (p. 403).

Di fronte a tanto caldo entusiasmo amichevolmente stimolante (e certamente sincero, ma tale da contenere anche una sottile volontà di istradante consiglio, vigile nel suggerire, insinuare scelte che indirettamente sottintendano opportune distinzioni di compiti) Croce, come sappiamo dalle note della Giannantoni (pp. 164, 364), risponde in modi un po' elusivi ed evasivi, alquanto riservati e laconici. Riconosce, in data 9 gennaio 1908, che ha « molto da dire » sul Vico, ma asserisce che per molti anni potrà occuparsene solo occasionalmente. La risposta da un lato è ineccepibilmente vera, dall'altro — più o meno consciamente — tace che i vari saggi vichiani, infatti rifiusi o ristampati nella grande monografia del

1911, sono già stesi in funzione di un ovvio lavoro più organico e più vasto.

La verità è che dal 1907 (come questo vol. III delle *Lettere* conferma) l'amicizia tra i due, pur cordiale e operante, è già impercettibilmente incrinata, sebbene i protagonisti stessi, consapevolmente, forse poco lo avvertano. Oramai, più che intimamente uniti come prima, sono unificati dalla comune vis polemica, che si fa sempre più programmata, deliberata, sistematica, aggressiva e, diremmo, organizzata. Tra i due corrispondenti non c'è più quell'incondizionato *dirsi tutto*, con reciproca insaziabile curiosità umana e intellettuale, che è tanto eloquentemente documentato nel vol. I delle *Lettere*. Oramai subentrano silenzi più o meno calcolati, omissioni più o meno caute, elusioni più o meno istintive. Sono i primi, remoti segni premonitori della divisione che guerra e dopoguerra renderanno poi visibilmente, vistosamente inevitabile.

[P. P.]

36. POMPEO GIANNANTONIO, *Il pensiero estetico di F. M. Pagano*, in *Scritti in onore di Cleto Carbonara*, Napoli, Giannini, 1976, pp. 389-401.

L'a. si sofferma a delineare il « sistema » dei pensieri estetici del Pagano. Lo fa convinto che « il pensiero estetico del Pagano » sia « condizionato da influenze sensitivistiche e vichiani in uno sforzo notevole di conciliazione fra le diverse e contrastanti posizioni filosofiche » (p. 391). Come è di riconosciuta origine vichiana il momento della fantasia (che anche il Pagano considera, con le passioni, importante nella genesi delle idee), settecentesco è l'interesse per il gusto inteso come « senso (...) che conosce e discerne la verità e la bellezza delle produzioni dell'arte imitatrice della natura (...); e la perfezione di cotest'arte divina è l'accoppiamento felice dell'imitazione della natura e della bellezza e perfezione che le si dà », come scrive Pagano.

[F. T.]

37. ANTONIO GUARINO, *La rivoluzione della plebe*, Liguori, Napoli, 1975, pp. 336.

Il libro si propone di esprimere in sintesi le idee che l'a. è andato maturando sulla « rivoluzione della plebe, causa ed emblema della formazione della libera repubblica romana » (p. 7). In più luoghi

è messa a frutto una tesi di Vico, uno spunto che « agisce come una frustata, tanto più che è obiettivamente inconfutabile » (p. 15). In polemica con Tacito, Vico ha ragione di pensare che, finché la plebe fu tenuta lontana dalla massima magistratura statale non vi poté essere, nella realtà della storia, la *libera respublica* idealizzata dalla nostalgia tacitiana. La *repubblica dei Romani* non nasce dalla rivolta di Bruto e Collatino contro Tarquinio il Superbo, ma è un lento, lungo, travagliato processo di una grandiosa rivoluzione plebea (pp. 14-16). L'utilizzazione immediata del suggerimento di Vico permette a Guarino di sottolineare il carattere « sociale » e « classicistico » della lotta individuata dal filosofo come interno rivolgimento rivoluzionario. Infatti, « mettendo a nudo le profonde contraddizioni intercorrenti tra la rappresentazione esteriore dei fatti che le antiche storie ci mandano e, viceversa, la logica interna degli episodi, delle sequenze, sopra tutto delle istituzioni di cui quelle stesse storie fanno testimonianza, egli ha aperto il varco ai metodi di indagine della storiografia contemporanea » (p. 20). Certo, la fragilità della parte costruttiva dell'analisi vichiana (p. 21) è « talmente vistosa che non vale nemmeno la pena di fermarsi su di essa. Ma la lezione di metodo per la ricostruzione (la lezione, se non l'esempio) resta fondamentalmente intatta »; essa « pone tuttora al centro di ogni seria indagine sulle origini della *respublica Romanorum* il problema della *plebs*: nella sua formazione, nella condizione in cui venne a trovarsi sotto il *regnum*, nella funzione aspramente contestativa che svolse durante i secoli V e IV antecristo. È dubbio tuttavia, almeno a mio avviso, che la storiografia contemporanea abbia utilizzato fino in fondo la sollecitazione vichiana » (pp. 22-23). Direttamente o indirettamente, il ragionamento del Guarino è rivolto a chiarire, a chiarirsi, quali siano le vere ragioni di tale mancata utilizzazione. Sotto tale profilo, tutto il volume rende omaggio alla sua radice vichiana.

In un capitolo-appendice (*Discussioni e problemi*), a proposito di « Le fonti e la loro valutazione », sono richiamate le pagine di S. Mazzarino su *Vico, l'annalistica e il diritto*, verso cui già altrove il Guarino ha manifestato consensi e dissenzi (cfr. « Bollettino », V, p. 179).

[P. P.]

38. RICCARDO GUASTINI, *Sulla dialettica*, in « Rivista di filosofia », LXVI (1975), I, pp. 113-130.

Forse possiamo registrare un caso di « attualità » letterale di Vico. Infatti l'adesione alla teoria vichiana secondo cui « l'uomo conosce solo ciò che fa » è considerata una prova di « revisionismo » rispetto all'ortodossia marxista. La prova, a favore di Althusser e a carico di John Lewis, è addotta dal Guastini alle pp. 114 e 115 del suo saggio, che vorrebbe dire la parola conclusiva sulla polemica Lewis-Althusser intorno al « vero » marxismo. Ma sui limiti filosofici della polemica si veda, nello stesso fascicolo della rivista, la presa di posizione — energica e chiarificatrice — di Norberto Bobbio (« Critica filosofica o condanna politica? »: pp. 131-137) con l'accenno a p. 133 al presunto dilemma Vico o Marx.

[P. P.]

39. DONALD KELLEY, *Connoisseurs of causes*, in « Times Literary Supplement », July 9, 1976, p. 839.

Donald Kelley, nel presentare il volume di Isaiah Berlin, *Vico and Herder. Two Studies in the History of Ideas*, mette in evidenza l'evoluzione subita dal pensiero dell'autore nei confronti del filosofo napoletano. Dopo averlo in passato considerato un pensatore troppo astratto e sfuggente, in questo saggio Berlin lo colloca in una prospettiva nuova, rappresentandolo come uno dei fondamenti del moderno pensiero europeo. Kelley indica come una delle caratteristiche peculiari del volume la raffigurazione che esso dà dei due filosofi visti come conoscitori del mondo: nonostante il fondamento rivoluzionario delle proprie idee, essi seppero conservare il proprio ruolo primario di osservatori della realtà storica e sociale del loro tempo, approfondendo sempre più la comprensione della storia. Da questo punto di vista, osserva Kelley, l'abbinamento proposto da Berlin fra Vico e Herder ha una sua validità, quantunque l'influsso del primo sul secondo dovè essere necessariamente limitato agli ultimi anni di vita di Herder, quando questi ebbe modo di leggere l'opera di Vico. Entrambi, anche se indipendentemente, furono pionieri in un campo di esplorazione ugualmente sco-

nosciuto, e cioè nello studio del passato dell'umanità visto come forma di collettiva autoconoscenza.

[R. M.]

40. GIORGIO LUTI-PAOLO ROSSI, *Le idee e le lettere. Un intervento su trent'anni di cultura italiana*, Milano, Longanesi, 1976, pp. 280.

Alle pp. 91 e 102 due richiami *en passant* a Vico, nel corso di uno stimolante saggio di Paolo Rossi intitolato *Fra Arcadia e Apocalisse: Note sull'irrazionalismo italiano degli anni sessanta*, già apparso altrove con diverso titolo com'è detto nella *Premessa* al volume.

Alle pp. 156 e 248, nel repertorio delle riviste italiane di cultura dal 1945 al 1975 a cura di un gruppo di collaboratori, altri due riferimenti a Vico: i quali valgono intanto a non scoraggiare un'ulteriore indagine sistematica, che rilevi il grado della eventuale presenza di Vico nella vita dei settantasette periodici di cui si dà conto. Il primo riferimento è generico, ma non per questo poco significativo. Esso si connette infatti con la « svolta » operata da una rivista come « De Homine » a cominciare dal n. 17-18 del 1966: il fascicolo cioè (tutto dedicato al « relativismo culturale »), che, riconducendo l'interesse della rivista di F. Lombardi « all'ambito delle sole scienze umane », venne in specie « riproponendo e riconsiderando elementi e figure della cultura occidentale », tra cui, appunto, Vico.

Più specifico, l'interesse vichiano che appare nell'altro riferimento, dedicato a « Uomo e Cultura », la rivista palermitana di studi etnologici fondata nel '68, diretta da A. Buttitta, e decisa ad « ancorarsi saldamente alle tradizioni filosofico-etnologiche italiane »: « La rivista, infatti, pur sensibile alle importanti novità dello strutturalismo e del funzionalismo, non ha mai abbandonato la prospettiva storica, postulando una necessaria complementarietà tanto dello studio diacronico quanto di quello sincronico e ponendo alla base del concetto di cultura e di scienza, portati avanti dalla rivista, G. B. Vico: fondatore della 'nuova scienza' etnologica, come lo ha definito René Koenig » (Dalla scheda a cura di A. Pagnini).

[N. S. d. C.]

41. JEAN-FRANÇOIS MARQUET, *Sacré et Profanation*, nel vol. coll. *Il Sacro. Studi e ricerche* (Atti del convegno indetto dal Centro internazionale di Studi umanistici e dall'Istituto di Studi Filosofici - Roma, 4-9 gennaio 1974), a cura di Enrico Castelli, Roma, Istituto di Studi Filosofici, 1974, pp. 121-131.

« Vico è Condorcet, Fichte et Hegel, Ballanche et Michelet, Tocqueville et Gobineau, Marx et Nietzsche — tous ces penseurs illustres ou délaissés ont eu la même vision du processus historique comme étant simultanément *dévoilement* et *décadence* (ces deux termes correspondant à l'aspect positif et à l'aspect négatif de la profanation), tous ont vu aussi ce mouvement aboutir à un état ultime d'égalisation et d'indifférence qui rend improbable (sauf pour Nietzsche) toute surprise de l'avenir: comme si la clôture initiale impliquait une différence, une discontinuité dont la réduction progressive accompagnait la manifestation du sens s'émancipant de sa lettre » (p. 122). All'inizio della sua relazione, nella pagina precedente, l'autore sembra tuttavia separare il Vico dalla folla di tanti nomi enumerati, notando che quando Vico instaura quella « scienza nuova » che è la Storia ne trae, già al primo colpo, con una nettezza che rimarrà forse ineguagliata, la lezione più fondamentale e più paradossale: l'uomo non è il principio o l'origine, ma, piuttosto il risultato, il prodotto ultimo dello sviluppo storico (p. 121). Forse è per questa considerazione che a p. 131, nella conclusione, Vico è indicato con Nietzsche e Lévi-Strauss tra coloro che possono dire, oggi, « le dernier mot du philosophe devant l'effacement du sacré ».

Un accenno fuggevole (p. 122) a Ballanche, definito « il più originale dei discepoli francesi di Vico », denota un'attenzione al tema della quale ci piacerebbe sapere di più.

[P. P.]

42. SALVO MASTELLONE, *La Charte des Princes napolitains (1701)*, ne « L'Album Elemér Málynsz », Bruxelles, 1976, pp. 361-366.

Nel breve saggio il Mastellone riprende l'interpretazione che della *Principum neapolitanorum coniuratio* aveva avanzato nel suo libro del 1965 *Pensiero politico e*

*vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, dove, appunto, l'ultimo capitolo (cfr. pp. 197-236) è dedicato all'importante quanto poco studiato scritto vichiano. Se a merito di quel libro del Mastellone va segnata l'interessante prospettiva d'indagine utilizzata per la lettura della *Coniuratio*, il recente studio va ricordato per l'integrazione fornita alle tesi del 1965.

Infatti, il Mastellone presenta alcuni elementi utili per inquadrare lo scritto vichiano nella risonanza europea (prevalentemente, come è ovvio, a livello diplomatico) della congiura detta del principe di Macchia. Ricordato che Vico lucidamente aveva colto nella congiura del 1701 l'ultimo atto di un secolare contrasto tra aristocrazia e «ceto civile», il Mastellone inserisce opportunamente (sulle orme di una distinzione del De Ruggiero, accolta e sviluppata dal Croce) le rivendicazioni di libertà dei nobili napoletani (prima rivolte a Luigi XIV di Francia, poi a Leopoldo I d'Austria, in previsione della morte senza eredi di Carlo II di Spagna) tra le carte di libertà, ma non tra le carte costituzionali, bensì tra le concessioni di privilegi accordati dal sovrano in risposta a una domanda politica, quella dei nobili che aspirano, nel caso specifico del Regno di Napoli, a stroncare la emergente (e crescente) incidenza economico-amministrativa del ceto civile. In conclusione del suo scritto il Mastellone compie giustamente un'ulteriore distinzione, dichiarando di essere contrario ad avvicinare le richieste di privilegio (tipo quella avanzata dagli aristocratici napoletani) alle richieste di libertà religiosa, che animano le guerre di religione aprendo la via alla ottocentesca religione della libertà.

[F. T.]

43. SANTO MAZZARINO, *L'umanesimo romano come problema di storiografia giuridica (A proposito di CIL IV 1899 e altri testi)*, negli Atti del *Colloquio italo-francese: La filosofia greca e il diritto romano*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1976, tomo I, pp. 163-175.

Tratta il suo impegnativo tema con precisi rinvii ad alcuni testi e con densità concettuale tipicamente mazzariniana. Per molti aspetti, è un originale contributo alla storia semantica di *Homo* e di *Humanitas*, in cui talvolta non man-

cano, per dir così, espliciti sottintesi vichiani (v. *Homo-Humus* nel § 6). Ma nel § 2 Vico è chiamato espressamente in causa in un luogo obbligato, a proposito del «problema dell'umanità romana in confronto alla greca», con riferimento alle XII Tavole. Nella storia del problema, il Mazzarino rileva l'importanza di Vico con significativa interpretazione estensiva: «... La sua soluzione del problema fu assai più drastica: egli negava umanità al diritto arcaico, o, come amava dire, all'«eroismo» romano; e negava, perciò, ogni carattere greco alla più antica redazione delle XII Tavole. Contrapponendo l'«eroismo» romano d'età aristocratica arcaica alla umanità romana di età più avanzata, fondava una concezione rettilinea della storia romana, che ebbe gran parte nella formazione della critica moderna sulla tradizione intorno alla storia arcaica romana. Lo schema vichiano — «ferocia» romana fin verso l'età di Pirro, poi influsso greco e *humanitas* con l'avvento della accentuata democrazia, e del principato soprattutto — ha conservato, anche quando non ci se n'accorge, un'importanza notevole» (pp. 168-169).

[P. P.]

44. CLAUDIA PANDOLFI, *Note esegetiche alla «Principum Neapolitanorum Coniurationis anni MDCCI Historia» di Giambattista Vico*, in «Giornale Italiano di Filologia», n. s. V, XXVI (1974), 3, pp. 302-327.

Esperta del testo della *Coniuratio*, intelligentemente sensibile ai problemi, non solo stilistici, della prosa latina di Vico, bene informata della letteratura generale e specifica sul tema, la Pandolfi prende pacatamente, inesorabilmente in esame la traduzione italiana della *Coniuratio* di Enrico De Falco (Napoli, 1971), soffermandosi brevemente sulle manchevolezze della Introduzione (pp. 304-305), per poi documentare, passo passo, lungo l'intero saggio, le «numerossime mende» (p. 304) della traduzione, che giudica — e dimostra (pp. 306-327) — superiori «al prevedibile e tollerabile» (p. 303).

[P. P.]

45. ALFREDO PARENTE, *Croce per lumi sparsi*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. IX-570.

Nella raccolta degli scritti dedicati dal Parente al Croce nel corso di circa un

trentennio non poteva mancare, e non manca infatti, il frequente ricordo di Vico. Fin il titolo del volume si ispira a Vico (sia pure in un senso estensivo, che vuole rispondere alla scelta di metodo compiuta dal Parente nell'avvicinarsi a quello che egli definisce l'«organico e compatto sistema» crociano). Riprendendo, infatti, la bella immagine che nell'autobiografia Vico riserva alla luminosità antisistemica dei *Pensieri* pascaliani, il Parente, coerentemente alla struttura di fondo della sua interpretazione di Croce (consegnata al libro del 1952 su *Il tramonto della logica antica*), richiama ripetutamente il principio vichiano della conversione del *verum-factum* (cfr., ad esempio, le pp. 90, 165, 194-195) ritenendolo di centrale rilevanza nella elaborazione crociana della tesi secondo cui le categorie o i concetti della mente sono le «potenze del fare».

[F. T.]

46. PIETRO PIOVANI, *Della apoliticità e politicità di Vico*, in *Scritti in onore di Cleto Carbonara*, Napoli, Giannini, 1976, pp. 721-735.

Ripercorre la vasta letteratura formata sul problema della riposta «politicità» del pensiero di Vico a partire da un famoso giudizio crociano del 1909. Particolarmente si sofferma sul più recente interesse (di fatto racchiuso nell'ultimo quindicennio) che, nato in reazione all'immagine idealistica di un Vico «apolitico» estraniato dal suo tempo (per quanto l'a. ricordi come la lettura di Vico nel suo tempo sia di fatto un merito della cultura storica idealistica, da Nicolini a Cortese), mira a contrapporre l'opposta immagine di un Vico post-idealistic, «assai sensibile alla situazione politica del suo tempo» (p. 725).

La conclusione è che l'opportuna cautela rispetto a letture troppo accentuatamente polemiche, disposte a compiacersi di completi capovolgimenti interpretativi, debba non respingere il riconoscimento dell'esito «politico» del pensiero di Vico, a condizione, però, di non considerarlo come causa, bensì come conseguenza dell'interesse di Vico per l'oggettivarsi sociale proprio delle volontà che «si coagulano e si stratificano nelle istituzioni» (p. 734). Perciò la evidenza dell'esito «politico» si presenta in chiaroscuro: «un chiaroscuro che sarebbe al-

terato dall'interprete che volesse portarlo in piena luce. Per capirlo come è, bisogna accettarlo, studiarlo così come si presenta».

[F. T.]

47. PIETRO PIOVANI, *Il Vico di Gentile*, ne «La Cultura», n. s. XIV (1976), n. 2-3, pp. 214-254.

È il testo di una relazione discussa il 27 maggio 1975 al Convegno di Studi Gentiliani, svoltosi a Roma per iniziativa dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e della Fondazione Giovanni Gentile per gli Studi Filosofici, in occasione del centenario della nascita di Gentile.

48. ANTONINO POPPI (a cura di), *Storia e cultura al Santo di Padova fra il XIII e il XX secolo (Fonti e Studi per la storia del Santo, III; Studi, 1)*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1976, pp. 687.

Splendida e imponente, stampata in modo ammirevole dalla Tipografia «Aldo Manuzio» di Verona, l'opera mostra in ogni sua pagina la vigile, sovrastante presenza di un curatore sensibile e informato come Antonino Poppi e di un editore fine e colto come Neri Pozza, cooperatori nel rendere manifesta a un vasto raggio di lettori l'importanza eccezionale dei fondi posseduti dagli Archivi e dalla Biblioteca della Comunità Antoniana di Padova, atti a documentare che cosa fu, nei secoli, per la cultura, per l'arte, per la civiltà, il «Nobile Monasterium» dove è sepolto il Santo, destinato a diventare (come dice Raoul Manselli nel saggio che apre il volume), in sé e in tutto ciò che comprende, quasi la corposa testimonianza della fede di una città (p. 13). Non a caso, «il Santo» diventa anche la denominazione di tutto ciò che concerne un luogo, una istituzione, una comunità.

Dichiarato «Studium generale» nel 1437, «il Santo» nel 1630 vede erigere nel suo seno un Collegio Teologico, Facoltà qualificata, con privilegio di Urbano VIII, a rilasciare lauree (p. 71). In un attento saggio su «La tradizione biblica al Santo» (pp. 369-413), Angelico Poppi fa cenno delle significative critiche aspre rivolte al Vico da Bonaventura Luchi, cattedratico di Filosofia a Padova dal 1736 al 1744. Nella dissertazione *De sacrificiorum origine et ritu* (1756), il Luchi, «uno

dei piú validi bibliisti del Santo » (p. 404), che conosce e combatte le tesi di autori come Grozio e Le Clerc, si sforza di difendere, con argomenti e con « preoccupazioni di carattere prevalentemente apologetico » (p. 405), la lettura tradizionale della Bibbia. Si preoccupa di ribadire che « la santità e la dignità della religione non possono dipendere dall'arbitrio degli uomini e dalle loro fantasie » (p. 408). La sua critica a Vico, contenuta nel numero VII della menzionata dissertazione, è pronta e precisa: « Acutos homines novae sapientiae studium ineptire coëgit, ac desipere turpiter ». « Quod hercle aut non animadvertit Vicus, aut sciens prudensque praeteriit, ut novandi pruriginis obsequeretur. Ex quo efficitur planissime, aut unum ex gigantibus fuisse Noachum, quos Vicus amandavit in nemora, quod nemo, cui mica salis in cerebro sit, asseverabit; aut sedulo fecisse ut patrum disciplina haereret in filiorum ac neporum cordibus, et ad feros posteros perveniret » (p. 409).

Le novità pericolose di Vico sono significativamente messe in evidenza dagli allarmi intransigenti che subito suscitano negli ambienti tradizionalisti piú vigili.

[P. P.]

49. REGINA POZZI, Introduzione a FRANÇOIS GUIZOT, *Storia della civiltà in Francia*, Torino, Utet, 1974, pp. 9-48.

A p. 39 la Pozzi, in brevi e chiare righe, dice cose informate e precise su Guizot e Vico. A proposito dell'interesse del Guizot per la « storia delle origini », nota l'impronta romantica, fa riferimento alla « lettura di Vico, dal Guizot conosciuto sicuramente assai prima della traduzione fatta nel 1827 dal Michelet della *Scienza nuova*. Rilevati altri echi vichiani presenti anche nell'*Histoire des origines du gouvernement représentatif* e degli *Essais sur l'histoire de France*, ricorda gli accenni a Vico contenuti in una lettera a Mme de Gasparin del 13 giugno 1836. La Pozzi (n. 65) concorda con Armando Saitta sull'opportunità di non sopravvalutare tali accenni, ma ritiene che la lettera denoti un « permanere dell'interesse per Vico », che non va trascurato.

[P. P.]

50. GIUSEPPE PRESTIPINO, *Naturalità e socialità dell'estetico secondo Vico*, in

*Scritti in onore di Cleto Carbonara*, Napoli, Giannini, 1976, pp. 748-759.

La nota del Prestipino prende spunto dal disaccordo degli interpreti nel ricostruire i rapporti tra la funzione estetica e la funzione mitica e nello stabilire la priorità dell'una o dell'altra nell'opera vichiana. Sensibile alle proposte del Badaloni, l'a. ritiene che la sola « interpretazione conforme ai principi di Vico sia quella che indica nella creatività retorico-estetica la condizione *naturale* del mito e nel 'poema serio' dei miti la riproduzione *sociale* ('storica') della creatività retorico-estetica » (p. 759).

La conclusione del saggio poggia sul convincimento che sia possibile esperire una lettura della trama della « storia ideale eterna » come caratterizzata da una doppia sequenza (individuale-culturale e social-istituzionale) del divenire storico ideale e dalla « ripetizione » social-istituzionale della sequenza individual-culturale. E ciò presupponendo la definizione delle « facoltà » vichiane come potenze operative che si realizzano nell'incontro pratico-utilitario dell'uomo con la natura nel fare e nel sentire che è anch'esso un fare. A giudizio del Prestipino (che si basa principalmente su un testo del *De Antiquissima*, dove Vico sostiene: « si sensus facultates sunt, videndo colores, sapes gustando, sonos audiendo, tangendo frigida et calida, rerum facimus »), l'individuo umano è idoneo a produrre una società e una storia della società in quanto è in rapporto attivo e non solo passivo con la natura ed è partecipe della capacità divina di produrre la natura. Ragion per cui « piú che in una dimensione *individuale* converrà (...) cercare in una dimensione *naturale* la matrice e la radice del sociale ». Ciò (lo riconosce il Prestipino) non mira a introdurre di soppiatto nella filosofia di Vico la nozione marxiana delle « forze produttive » naturali-umane e del loro impatto generatore e rigeneratore sui « rapporti sociali di produzione » (p. 754). Mira solo a sottolineare la utilità di un confronto tra la concezione vichiana e quella marxiana dei *Manoscritti* del 1844 sulla « riproduzione e liberazione sociale delle 'facoltà' » (p. 755).

[F. T.]

51. AMEDEO QUONDAM, rec. al n. IV del *Bollettino del Centro di Studi Vi-*

chiani, ne « La rassegna della letteratura italiana », a. LXXIX, s. VII (1975), n. 1-2, pp. 368-69.

Rileva che, nella « articolata proporzione » degli studi dedicati a vari filoni d'interessi, il « Bollettino costituisce una autorevole attestazione della pluralità delle linee di ricerca su problematiche vicchiane ».

52. GIOVANNI ROCCI, *Charles Bonnet. Filosofia e scienza* (Publicazioni del Centro di Ricerca per le Scienze Morali e Sociali - Istituto di Filosofia dell'Università di Roma, Serie II, Opere: II), Firenze, Sansoni, 1975, pp. 336.

Con un'ampia carrellata, alle pp. 161-62, inquadra « il problema del linguaggio del '700 » prima di « esaminare la espressione del Bonnet ». A tal fine, a p. 161 ricorda che il ricorso frequente « al diluvio universale, da Vico a Lord Kames, nell'ambito dell'interpretazione biblica dell'origine divina del primitivo linguaggio umano, permette di giustificare la molteplicità dei linguaggi ».

53. RUGGIERO ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, Torino, Einaudi, 1976, pp. XVI-370.

Il volume riunisce i vari saggi che il benemerito autore nel corso di quasi tre decenni ha dedicato all'economia napoletana tra il '500 e il '700; e vi aggiunge il piú giovanile studio sul pensiero politico di Vincenzo Russo. Si tratta, dunque, di ricerche note; ma, riunite ora in volume, esse consentono una rimediazione piú unitaria dei principali problemi dell'economia e della società napoletana anche per quella che fu l'epoca di Vico, il periodo, cioè, che abbraccia gli ultimi tre decenni del secolo XVII e l'intera prima metà del XVIII. Le ricerche di Romano confermano, per questo verso, che si trattò di un periodo di transizione, ma di grande importanza nella storia della metropoli meridionale e del Regno. La Napoli e il Mezzogiorno che Vico vide e in cui visse da giovane erano ancora sotto le conseguenze della grande crisi secentesca: le vicende della demografia e del commercio, in particolare, lo dimostrano chiaramente. Quelli in cui chiuse gli occhi erano già la Napoli e il Mezzogiorno av-

viati sulla strada di quel tanto di sviluppo che ad essi riuscì di realizzare nel secolo successivo fino all'unificazione; commercio e prezzi sono qui buone spie. Romano ha, peraltro, vivo il senso della marginalità e della dipendenza del Regno nel sistema economico internazionale. Proprio perciò sarebbe stato, però, piú desiderabile che, nel ripresentare i suoi saggi, egli ne accentuasse i raccordi, diminuendo il carattere di descrizione strutturale piú che di vera e propria completa ricostruzione del ciclo storico, che si avverte specialmente nel primo saggio (quello tratto dalla *Storia di Napoli*). E anche perciò segnaliamo come particolarmente interessanti le pagine dedicate ai prezzi (malgrado le critiche ad esse rivolte da alcuni) e al commercio. Interessante pure l'accenno a Vico (nota a p. 287) per il tema dell'antichissima sapienza italica come componente di certo antiromanesimo illuministico presente anche nel Russo.

[G. G.]

54. PAOLO ROSSI, *Tradizione ermetica e rivoluzione scientifica*, in « Rivista di filosofia », LXVI (1975), I, pp. 20-56.

Pubblica il testo, ampliato, di una relazione presentata (col titolo *Hermeticism and the Methodological Revolution of the Seventeenth Century*), nel 1974, alle Giornate Internazionali di Storia della Scienza. A pp. 28-29 tocca il tema del rapporto Vico-Hobbes a proposito dell'idea hobbesiana del *conoscere* come *costruire* « destinata ad esercitare un'influenza decisiva sulla considerazione del mondo morale e politico nonché su quella del mondo della storia » (p. 28). L'accenno alla questione conclude con una osservazione piú generale (p. 29): « Nel mondo dei filosofi e degli scienziati era penetrato, dopo la metà del Cinquecento, un modo nuovo di considerare il significato della *pratica* e delle *operazioni*. Sul terreno di una nuova valutazione del lavoro e delle arti meccaniche, della loro collocazione e del loro significato all'interno della enciclopedia del sapere, era nato un nuovo modo di intendere il rapporto fra *conoscere* e *fare*. Nel momento stesso in cui la tesi di una identità fra conoscere e fare dava luogo ad una rinuncia alle possibilità di una comprensione della struttura 'essenziale' della natura, essa finiva per investire (con conseguenze che sarebbe diffi-

cile sottovalutare) il mondo della morale, della politica, della storia ».

[P. P.]

55. FRANCO SARTORI, recensione a SANTO MAZZARINO, *Vico, l'annalistica e il diritto* (Napoli 1971), in « Atene e Roma » (1975), pp. 199-204.

Il volume di Mazzarino è presentato, con dettagliata analisi, nelle singole parti che lo compongono e con una serie di riferimenti bibliografici relativi a specifici passi presi in considerazione. Sartori considera fondamentali due aspetti del libro esaminato: 1) il problema dell'interpretazione della storia romana (vicende e fenomeni sviluppati secondo un modulo di costante progresso o alternato succedersi di progressi e regressi); 2) il rilievo dato da Mazzarino al ruolo svolto da Benedetto Croce nel moderno indirizzo degli studi vichiani. Secondo il recensore, questi due elementi, tenuti costantemente presenti dall'autore nell'articolato svolgimento dei quattro saggi che compongono il volume, possono essere considerati validi elementi ispiratori dell'insieme e punti di partenza comuni per le approfondite ricerche particolari. Il sostanziale dissenso che Mazzarino mostra di nutrire nei confronti di alcune teorie vichiane da lui prese in esame non deforma in alcun modo, secondo Sartori, l'obiettività e la sistematicità della ricerca.

[R. M.]

56. GENNARO SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Napoli, Morano, 1975, pp. 1172.

Nel volume (ponderoso e poderoso) dedicato dal Sasso al Croce sarebbe stato legittimo attendersi una presenza di Vico ben più ampia di quanto non risulti. Non che il ricorso a Vico sia assente, in forma esplicita, nelle pagine del Sasso. Tuttavia esso è limitato all'essenziale, tanto da poter provocare una delusione nel lettore che avrebbe voluto conoscere, anche sul rapporto Croce-Vico, le idee e le interpretazioni sempre assai fini del Sasso, specialmente in questa ormai insostituibile tappa di ogni futura ricerca su Croce. Il fatto è che la « delusione » trova spiegazione nel carattere del libro che vuole essere, come è, una interpre-

tazione fondata su quella che l'a. chiama « l'ambizione di totalità » (p. 12), volta a rintracciare il complesso intreccio dei pensieri crociani in connessione con le « vicende dei tempi » che li videro nascere. Non solo: va aggiunto che il riferimento a Vico è esplicitamente assente in quanto è sempre implicitamente presente negli individuati punti nevralgici del « sistema » di Croce e dell'interpretazione che il Sasso dà del « sistema ». Esemplari ci appaiono a tal proposito le pagine importanti su « la questione dell'accadimento » (spec. pp. 717-809), di cui Vico è sicuramente una delle « fonti » privilegiate (cfr. pp. 1131-1132).

[F. T.]

57. ALFREDO SCHIAFFINI, *Italiano antico e moderno*, a cura di Tullio De Mauro e Paolo Mazzantini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975, pp. 424.

Il volume esce — avverte la Premessa dell'Editore — così come, nel 1971, lo Schiaffini lo aveva desiderato e ordinato. Una parte degli scritti fu già raccolta nel noto libro pubblicato dalla Editrice Studium col titolo *Momenti di storia della lingua italiana* (IV ed., Roma, 1973). Già nei *Momenti* era uno dei saggi più ampi e impegnativi: « Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento ». In esso erano alcune osservazioni sui prestiti cartesiani accettati di buon grado dalla terminologia filosofica di Vico (p. 155): notazioni di cui farebbero bene a tener conto coloro che si soffermano sui rapporti Vico-Cartesiani e troppo semplicisticamente si affidano alla facile formula dell'incondizionato *anti-cartesianesimo* del pensatore napoletano.

Ma nel bel volume ricciardiano non mancano altri accenni a Vico. Se i frequenti riferimenti a Croce e a Vico sono tutti da rileggere con profitto, alcune considerazioni marginali, anche di scritti d'occasione, sono degne d'essere sottolineate. Basti far menzione di un accenno di p. 268, nella Terza parte del volume, dove è registrato il ricordo di una conversazione tra Cecchi e Contini al loro primo incontro: Cecchi — rammenta il Contini, come Schiaffini riferisce — « discorse di quei libri (la *Scienza Nuova* e *L'Action*) che *salano il sangue* »: dove senti ancora tutto il sale di Cecchi.

[P. P.]

58. ALFRED SCHMIDT, *Storia e struttura*, in « De Homine », n. 51-52 (1974), pp. 33-50.

È il testo (tradotto da Franco Voltaggio) di una conferenza tenuta nel 1974.

A p. 34 l'autore nota che Lévi-Strauss « opera una sorta di radicale incorporazione della storia nella *Physis* universale ». « Non è ammessa alcun'altra modalità, in qualche modo qualificante ed emergente dalla natura, né alcun altro *modus existenziale* dei fatti storici. Certamente non viene accolto ciò che per Vico e Marx era un tratto distintivo dei fatti medesimi: la compresenza della storia umana con noi, che si dà in quanto noi ne siamo nel contempo il soggetto e l'oggetto ».

59. MICHELE FEDERICO SCIACCA, *Dalle Accademie alle selve*, nel vol. *Il magnifico oggi*, Roma, Città Nuova, 1976, pp. 223-227.

Il volume (41° delle Opere Complete dello Sciacca), introdotto da una Presentazione di Luigi Pareyson (pp. III-L), raccoglie articoli e saggi di varia umanità. Le pagine menzionate vogliono individuare l'aspetto della crisi del nostro tempo attraverso indicazioni, generali e letterali, tratte dalla *Scienza Nuova*.

60. ROSANNA SERPA, *Antologia della rivista « La ruota »*, Napoli, Guida, 1976, pp. 266.

Il saggio introduttivo della Serpa mette in luce quale fu il carattere della rivista nella sua caratterizzante III serie (1940-1943), diretta da Alicata, Briganti, Muscetta, Sotgiu, Trombadori con una « linea culturale netta: recupero della tradizione desanctisiana e carducciana, anche in funzione antiermetica e antiformalistica; forte tensione laica e storicistica » (p. 5). Nell'aprile del 1943 la rivista pubblica un articolo di Oreste Macrí, che significativamente anticipa temi destinati a richiamare rinnovata attenzione decenni dopo: *L'arte nella psicologia di C. G. Jung con un risguardo al Vico* (p. 8). Così lo segnala l'utile, analitico, accurato *Indice ragionato* che è in appendice al libro: « L'attenzione di Jung si è fissata sul punto dolente di tutta l'estetica contemporanea », cioè su quell'« *umano troppo umano* cui ha condotto l'analisi riduttiva di

Freud ». A questa 'riduzione', Jung reagisce con un suo « intimo dramma », che « è quello di ogni spirito occidentale amante del visibile e della luce, cosciente e attivo, strenuo difensore e conservatore dei principi e dei frutti della nostra cultura e della nostra civiltà ». L'analisi delle posizioni junghiane porta all'accostamento al Vico, il quale concepiva gli *universali fantastici* « nello stesso modo con cui Jung concepisce i suoi *miti* ». « ... Risguardo a un'interpretazione critica nostra dei due sistemi, diciamo che il mito vichiano e il mito junghiano sono simboli nascosti di un'intuizione non oltre definita della creatività dello spirito fantastico. Entrambi gli assunti tendono a illuminare il fatto artistico, ma in effetti eludono questa determinazione, per ampliarsi l'uno nel concetto dell'*umanità delle nazioni* e l'altro nel concetto della *specie* » (p. 242). [P. P.]

61. DANTE SEVERGNINI, *L'estetica in Vico e in Kant*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », n. s. XXIV, 1975, pp. 227-236.

Il confronto tra Vico e Kant sul problema estetico è risolto dall'a. nel contesto di un discorso animato da personali preoccupazioni teoriche, pur sempre vagliate nel diretto riferimento ai testi dei due filosofi. Lo schema della proposta interpretativa si organizza intorno a quelle che il Severgnini considera le « attinenze attendibili del Kant con il Vico »: « la 'metafisica della mente', autosviluppo per il Vico, rigorosamente astorica, statica nel Kant; il trascendentale storico-mitologico, evolutivo [nel Vico], rimasto di natura formale e astratta nel Kant; la problematica, mera sospensiva scettica per Kant, pregnante di suggerimenti costruttivi nel Vico » (p. 229).

[F. T.]

62. GIOVANNI TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna. Vol. I: Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 651.

Nel capitolo sugli « Sviluppi dell'illuminismo giuspolitico » dell'ampia trattazione, il Tarello accenna (p. 372) al Vico asserendo che « la sua influenza sulla cultura giuridica fu assolutamente inesistente ». Il giudizio si spiega chiarendo che si riferisce alla « cultura giuridica » in senso

stretto, in senso tecnico. Infatti l'a. si affretta ad aggiungere che è « giustificato il posto di grande rilievo » che viene assegnato al Vico « nella storia della filosofia del diritto (oltreché, ovviamente, nella storia della filosofia »). Entro tali limiti, si può dunque concordare sostanzialmente col Tarello: Vico non fu un giurista; fu un filosofo. Non ne abbiamo mai dubitato. Però il discorso sui riscontrabili confini effettivi della influenza « giuridica » di Vico nella cultura italiana (a cavallo tra Sette-Ottocento; per i periodi successivi il ragionamento è più complesso) va impostato, secondo noi, avendo presente una distinzione fatta da F. Testitore a p. 77 del suo studio sui « Momenti del vichismo giuridico-politico nella cultura meridionale »: qui, VI (1976).

[P. P.]

63. SOFIA VANNI ROVIGHI, *Vico, in Storia della filosofia moderna dalla rivoluzione scientifica a Hegel*, Brescia, La Scuola, 1976, pp. 589-599.

È un capitolo del primo di due volumi sulla filosofia moderna; presto ne seguirà un altro, che toccherà della filosofia da Hegel ai giorni nostri. Secondo il programma (v. p. 9) l'opera sarà completata da un volume sulla filosofia del Rinascimento e da un volume sulla filosofia medievale (intorno alla quale sono ben noti per importanza numerosissimi contributi monografici dell'autrice). Dei XXIV capitoli del vasto volume il V (« Libertini e Giansenisti ») è scritto da Leonardo Verga; il XV e il XVI (« L'illuminismo inglese »; « L'illuminismo francese ») da Mario Sina; il XVIII (« La filosofia in Germania nell'età dell'illuminismo ») da Marco Paolinelli; il XXI (« Da Kant a Fichte ») da Angelo Pupi; il XXIII (« F. W. Schelling ») da Adriano Bausola.

Lo sforzo tutto teso a dare un giudizio sereno sui problemi e gli autori più tormentati del pensiero moderno non produce soltanto risultati pregevoli nella limpidezza dell'esposizione, nella selezionata informazione e nella chiarezza critica, ma lascia il segno di uno stile di onestà intellettuale che diventa, per se stesso, adozione o premessa di un fecondo metodo storiografico. Per questo verso può dirsi che la serenità storiografica della Vanni Rovighi segua e additi una strada nuova, lasciandosi alle spalle le esuberanze po-

lemiche, spesso più vivaci che ferrate, caratteristiche dei primi decenni dell'operosità dell'Università Cattolica milanese nel campo (delicatissimo) della storia della filosofia.

Poiché la Vanni Rovighi prende le mosse dall'avvento della rivoluzione scientifica (isolata dal rapporto con le innovazioni dell'Umanesimo, secondo una tesi che non ci sentiremmo di condividere e che il Garin — v. *Premessa*, pp. 8, 9 — secondo noi, ha vittoriosamente smentito) forse nel capitolo su Vico avremmo voluto sapere quali nessi esistano fra il massimo rappresentante della cultura italiana nel secolo XVII (a Galileo è dedicato un ampio capitolo: pp. 31-63) e il massimo rappresentante della cultura italiana nel secolo XVIII. Ma i rapporti fra nuova scienza e scienza nuova sono solo marginalmente indagati; se mai rinviiati indirettamente a informazioni che riguardano più generalmente l'« Illuminismo italiano » (pp. 599-610). Il capitolo su Vico ricostruisce le posizioni del filosofo con nitida sintesi per concludere sottolineando il carattere totale della « storia » di Vico, valutata dalla *Scienza nuova* come « scienza del mondo umano in tutta la sua complessità » (p. 599).

[P. P.]

64. CLAUDIO VARESE, *L'originale e il ritratto. Manzoni secondo Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. X-210.

Attento alle ragioni interne delle sensibilità culturali del Manzoni, il Varese individua con finezza, in alcuni punti (pp. 139 e 160), i segni della presenza diretta e indiretta di Vico in pagine manzoniane.

[P. P.]

65. GIAMBATTISTA VICO, *Principi di scienza nuova* (« Classici Ricciardi », n. 6), Torino, Einaudi, 1976, tt. 3, pp. XLII-569.

Un'opportuna intesa tra la casa editrice Ricciardi e la casa Einaudi mette a disposizione di un più vasto pubblico di lettori il testo della *Scienza nuova* (nella redazione del 1744), che Fausto Nicolini curò per il vol. 43 della collana « La letteratura italiana - Storia e testi »: Giambattista Vico, *Opere*, Milano-Napoli, 1953. I tre tomi riproducono le pp. VII-XLVI, 94-106, 365-905, 1050-52 di quel volume.

66. GIAMBATTISTA VICO, *The Autobiography*, translated from the Italian by MAX HAROLD FISCH and THOMAS GODDARD BERGIN, Ithaca and London, Cornell University Press, 1975, pp. VI-240.

La pregevole traduzione inglese dell'*Autobiografia*, apparsa nell'aprile 1944, ristampata nel novembre 1944 e poi nel 1963, viene ora pubblicata nei Cornell Paperbacks, largamente diffusi negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Il semplice fatto del successo di questa traduzione nel mondo anglosassone dice piú d'ogni parola sull'interesse, o almeno sulla curiosità, che il nome di Vico suscita ovunque nel nostro Novecento. Bisogna essere particolarmente grati al Fisch e al Bergin di avere favorito e aiutato tale interessamento con la loro apprezzabile fatica. Bisogna ringraziare specialmente M. H. Fisch di avere premesso al testo una Introduzione tanto densa di precise notizie quanto chiara e scorrevole: le pagine piú degne d'essere raccomandate per un approccio a Vico in lingua inglese. Come è ben noto agli studiosi, al di là del loro compito introduttivo, le pagine del Fisch contengono ragguagli apprezzabili in sé e per sé, particolarmente — ci sembra — nel paragrafo *The European Background* del cap. *The New Science* (pp. 20-31) e nelle parti dedicate alla conoscenza e influenza di Vico *In Great Britain and Ireland*, *In the United States* e *In the Marxist Tradition* (pp. 80-107).

[P. P.]

67. HAYDEN V. WHITE, recensione a LEON POMPA, *Vico, A Study of the New Science*, in «History and Theory», XV (1976), pp. 186-202.

H. V. White osserva che nell'opinione di Leon Pompa l'ambivalenza (che Vico rivela in molte parti della propria opera) è da considerare un difetto, alla stessa stregua dell'ambiguità, dell'inconsistenza o dell'incoerenza. Secondo il recensore, ciò ha condotto lo studioso su una strada sbagliata, inducendolo a prendere in esame solo alcune parti della *Scienza Nuova*, nel tentativo di eliminare apparenti contraddizioni e, soprattutto, nel tentativo di adattare il pensiero vichiano ad una forma esclusivamente moderna di sociologia onnicomprensiva. In questo modo, sacrificando gran parte dell'opera vichiana come contraddittoria o insufficientemente for-

mulata, Pompa finisce per raffigurare Vico, secondo White, come un cartesiano suo malgrado, come un pensatore che ragiona deduttivamente, partendo da idee chiare e distinte, invece che induttivamente, avendo come base la riflessione sulla realtà. Dopo aver discusso particolareggiatamente numerosi passi del saggio di Pompa, White conclude con alcune considerazioni personali sulla particolare natura dell'opera maggiore di Vico e sul migliore approccio critico ad essa. Secondo White, la *Scienza Nuova* può essere annoverata nel ristretto gruppo di testi capitali della cultura umanistica (insieme ai *Discorsi* di Rousseau, alla *Fenomenologia* di Hegel, ai *Manoscritti Economico-Filosofici* di Marx e a pochi altri) che sfuggono a qualunque catalogazione. Essi non sono testi soltanto filosofici o soltanto letterari o soltanto storici: in essi c'è la materia che riguarda tutte queste branche della scienza dell'uomo, e c'è anche la ragion d'essere della loro nascita e della loro possibilità di interpretazione. E quindi necessario accettare tali testi nella loro completezza, accoglierne anche le aporie e le ambiguità, cercando attraverso queste di penetrare verso l'interno del contenuto. Qualunque tentativo di appianare i contrasti e di risolvere le ambiguità che queste opere presentano è destinato a condurre l'interprete fuori strada, restituendogli dell'autore un'immagine incompleta o errata.

[R. M.]

68. EDMUND WILSON, *Il pensiero multiplo*, tr. di L. Bulgheroni Spallino, Milano, Garzanti, 1976, pp. 295.

Col titolo *Il pensiero multiplo* (che, con intelligenza, rende liberamente: *The triple thinkers*) viene tradotta un'altra raccolta di saggi di Wilson, che nella prima edizione originaria risale al 1938, accresciuta poi nella seconda, nel 1948. Anche qui non poteva mancare qualche accenno a Vico, un pensatore che ha sempre incuriosito Wilson, il quale — come è noto — è stato il critico che con piú insistenza e autorevolezza ha richiamato frequentemente l'attenzione sugli interessi di Joyce per il filosofo italiano. In questo libro, Vico è ricordato nel corso di una conferenza, tenuta alla Princeton University nel 1940, su *L'interpretazione storica della letteratura*. Wilson segnala in Vico il propugnatore di una «tradizione cri-

tica che data dall'inizio del diciottesimo secolo» e che si basa sull'idea che le arti e le istituzioni umane debbano essere « studiate e chiarite in quanto prodotti delle condizioni geografiche e climatiche in cui vissero i popoli che le crearono, e della fase di sviluppo sociale che attraversavano in quel momento » (pp. 278, 279). « Nell'anno 1725 il filosofo napoletano Giambattista Vico pubblicò la *Scienza nuova*, un'opera rivoluzionaria sulla filosofia della storia, nella quale egli affermò per la prima volta che il cosmo sociale era indubbiamente opera dell'uomo e tentò quella che, per quanto mi risulta, è la prima interpretazione sociale di un'opera letteraria»: soprattutto le innovazioni vichiane nella interpretazione di Omero danno esemplarmente l'avvio a tale metodo « storico » (p. 278).

Su questo tema e sugli altri affini, le informazioni dell'acutissimo critico sono date con generale didascalismo e raramente sembrano di prima mano. Ma anche a prescindere da tali indicazioni e da queste pagine, è lecito notare che — nonostante tutto il suo eccezionale acume — Wilson non fece mai alcuno sforzo particolare per avvicinarsi a Vico, da lui menzionato spesso, ma non sappiamo quanto da lui effettivamente conosciuto. Forse ebbe ragione Emilio Cecchi — che ammirava molto Wilson — a dire una volta, in una pagina giustamente stizzita: « I suoi approfondimenti della cultura italiana sono approssimativi ». Ma per conto nostro, non saremmo tanto cattivi da aggiungere, come fece Cecchi, che Wilson, per quanto riguarda la conoscenza di Vico, non si solleva « sull'informazione liceale » (cfr. E. Cecchi, *Scrittori inglesi e americani*, Milano, Garzanti, 1976<sup>6</sup>, vol. II, p. 189).

Sufficientemente informato o no, il penetrante Wilson fu attratto dal pensiero vichiano, di cui seppe intravedere le suggestioni.

[P. P.]

69. GIUSEPPE ZACCARIA, *Esperienza giuridica, dialettica e storia in Giuseppe Capograssi. Contributo allo studio del rapporto tra Capograssi e l'idealismo*, Padova, Cedam, 1976, pp. XII-195.

Nella informata, pregevole monografia dedicata dal giovane, promettente autore ad aspetti complessi del non facile pensiero capograssiano sono frequenti gli accenni alla interpretazione di Vico data dal Capograssi, sulla quale lo Zaccaria diligentemente si sofferma, attraverso rapidi tentativi di ricostruzione, soprattutto alle pp. 136-160. Il carattere riduttivo e deviante della lettura dello Zaccaria è evidente, però, nella stessa intitolazione dei paragrafi del capitolo III, di cui fanno parte le pp. citate: « L'influsso di Vico: l'alternativa all'interpretazione idealistica »; « Funzione del negativo nella storia: Vico l'anti-Hegel ». In sostanza, l'a. giudica che la « grandezza del contributo di Capograssi » fu di « ripensare con assoluta autonomia e sicura originalità di accenti e di prospettiva » due « direzioni » (p. 139): « combattere da un lato l'immagine di un Vico immanentista », « rivalutare dall'altro la fecondità degli aspetti filosofico-giuridici della concezione vichiana » (p. 138). Stretta fra queste aride sponde, quella asserita « grandezza » risulta, in verità, alquanto piccola. Nella geniale interpretazione vichiana di Capograssi c'è ben altro.

[P. P.]